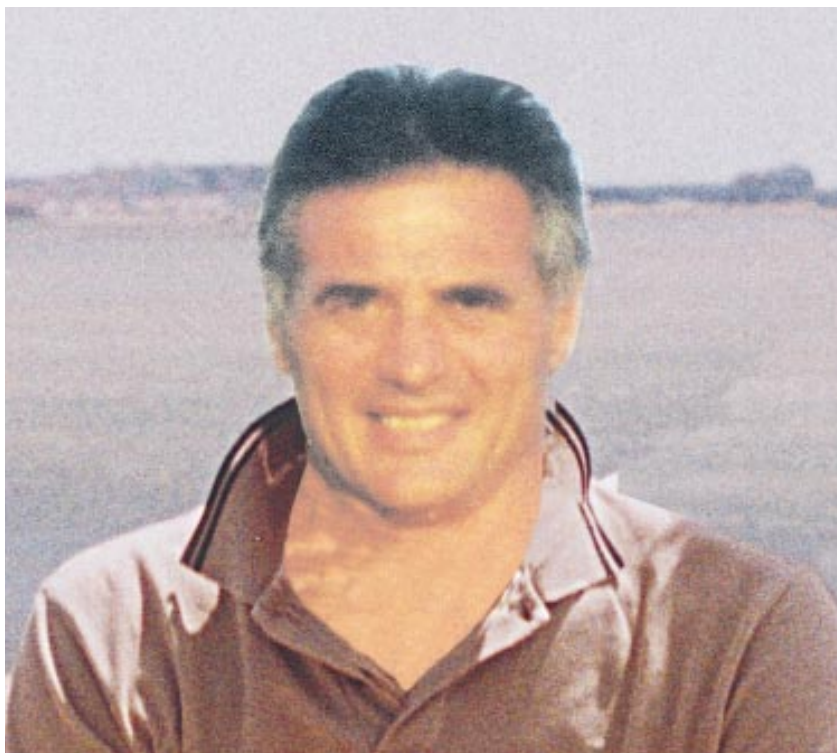


SERGIO ROSOLA



RIVOLUZIONE COMUNISTA

INDICE

SERGIO ROSOLA 1952 – 2003	pag. 3
LA GIOVENTÙ E L'ISTINTO DI CLASSE	3
IL NUCLEO INTERNAZIONALISTA DELLA SIP	4
IL MILITANTE COMUNISTA	8
IL DIRIGENTE RIVOLUZIONARIO	9
DOCUMENTI	11
<i>Le principali prese di posizione del Nucleo Telecom</i>	11
No ai carichi di lavoro. Per l'unità degli operai SIP e di quelli appaltati.	
Contro le intimidazioni dell'azienda scioperiamo domani 4 novembre 1977	11
L'esercito alla SIP. Organizziamo il comitato (1/8/1979)	12
Le chiavi non sono «uno strumento di lavoro» (29/3/1982)	14
Nel lavoro di oggi la morte è dietro l'angolo (1/5/1987)	15
Che fare contro il disciplinarismo (20/11/1989)	16
«Legalità padronale» - «Legalità operaia». (20/7/1993)	17
Rinnovo contrattuale e sindacato di classe (27/7/1995)	18
Organizzarsi, lottare, scioperare, contro il «diktat» dei licenziamenti (2/4/2000)	23
Per un contratto di settore a difesa degli interessi dei lavoratori. Contro il nuovo regolamento padronale della schiavitù informatica (25/5/2000)	25
2500 dipendenti Telecom respingono il contratto di settore (16/10/2000)	28
Piattaforma per tutti i lavoratori del settore telefonico (13/3/2003)	29
<i>Le principali prese di posizione come dirigente della Sezione di Milano</i>	31
Il «patto di Milano» unisce la «razzia del lavoro» alla «tolleranza zero» (27/11/1999)	31
Contro la «fabbrica flessibile» strumento di super-sfruttamento dei giovani, ci vogliono organizzazione, decisione e metodi adeguati di lotta (20/9/2001)	33
Il disastro di Linate figlio dell'affarismo (9/10/2001)	36
Solidarietà con i lavoratori sanzionati ed inquisiti della SEA. La gabbia delle misure anticsciopero si rompe con l'organizzazione di lotta (21/1/2002)	37
La «lotta per la casa» e' un fronte della lotta contro il blocco di potere parassitario e reazionario (28/10/2002)	39
Sciopero generale contro la guerra imperialista per la guerra di classe (20/3/2003)	41
Gli interessi e i «diritti» operai si affermano e difendono solo con la forza (19/5/2003)	42

SERGIO ROSOLA

1952 – 2003

Il compagno Sergio Rosola, responsabile organizzativo della Sezione di Milano, ha perso la vita in un banale incidente stradale, accaduto il 10/6/2003, mentre si recava al lavoro presso la centrale Telecom Italia della “*Barona*” a Milano.

La morte di Sergio è una perdita incolmabile per la sua compagna e i loro quattro figli, per i parenti, per il nostro Partito e per il movimento operaio e rivoluzionario italiano.

Scriviamo a caldo queste righe per ricordare ai compagni, agli operai Telecom, ai giovani e ai lavoratori di Milano la figura del nostro caro compagno, la sua attività infaticabile di operaio comunista e dirigente rivoluzionario.

* * *

LA GIOVENTÙ E L'ISTINTO DI CLASSE

Sergio nasce il 27 marzo 1952 a Travagliato, vicino Brescia, da una famiglia operaia. A 15 anni, dopo un anno di scuola superiore, inizia a lavorare come operaio, prima in una piccola azienda e poi alla Franchi Armi di Brescia. Addetto al controllo delle canne dei fucili, Sergio fa bene il suo lavoro, ma rifiuta i ritmi sempre più elevati di cottimo (allora, il metodo più collaudato per aumentare la produttività). A 18 anni Sergio è militare tra i carristi. Finita la leva, emigra a Milano con i genitori e trova

lavoro in una piccola ditta, finché nel 1973 viene assunto dalla SIP, come operaio “*giuntista*”, addetto alla posa e manutenzione dei cavi della rete telefonica.

Alla SIP vige una disciplina di stampo militare ed una divisione gerarchica degli operai in categorie e sottocategorie, che non rispondono alle diversità di qualifica professionale, ma all’esigenza del dominio aziendale sulla forza-lavoro, tramite la prospettiva della “*carriera operaia*”.

Sergio lo capisce immediatamente e non si piega alla gerarchia. Per questo motivo, pur svolgendo gli stessi lavori di colleghi inquadrati nelle categorie superiori, rifiuterà di sottoporsi agli “*esami*” aziendali per il passaggio di categoria. Al contempo, sarà molto stimato dai suoi compagni di squadra per la sua pratica cooperativa nel lavoro.

Come alla “*Franchi*”, anche alla *SIP* Sergio esprime praticamente il suo rifiuto dei metodi padronali di dominio e sfruttamento della forza-lavoro, il suo istinto di classe.

IL NUCLEO INTERNAZIONALISTA DELLA SIP

Nella seconda metà degli anni settanta, terminato il ciclo post-bellico dell’“*espansione*” produttiva e dei consumi, il sistema capitalistico europeo e mondiale entra in una profonda crisi di sovrapproduzione, cui i gruppi dominanti italiani – privati e di Stato – reagiscono con la riorganizzazione monopolistica dell’industria, basata sui licenziamenti di massa, la cassa integrazione, la disoccupazione, la rapina e il blocco dei salari.

Uno dei fulcri della riorganizzazione monopolistica è il settore telefonico, dominato dalla SIP, che intende - da un lato – liberarsi di buona parte della forza-lavoro diretta o in appalto utilizzata per portare a termine lo sviluppo della rete italiana; dall’altro lato lanciare il “*piano telefonico*”, cioè il passaggio dalle telecomunicazioni alla telematica, sostituendo le grandi centrali elettromeccaniche con le centrali elettroniche, indispensabili per far viaggiare sui cavi e via etere non solo il traffico te-

lefonico, ma quello dei dati e immagini digitali.

Al contempo, la crisi economica aggrava la crisi di regime della borghesia italiana, che si affida a governi di “*blocco d'ordine*”, sostenuti dal PCI e dalle confederazioni sindacali, per attuare una legislazione anti-operaia e reazionaria, la c.d. “*legislazione dell'emergenza*”, che unisce l'attacco al salario e alle pensioni (leggi sulla CIGS e la “*mobilità*”) a quello contro i diritti politici e sindacali (“*leggi antiterrorismo*” e regolamentazione dello sciopero).

Sergio capisce che, nella fase di crisi economica e politica ormai aperta, un operaio d'avanguardia non può più limitarsi alla lotta economica, ma deve assumere una prospettiva politica.

E' in questo quadro che – verso la fine del 1975 – Sergio si avvicina insieme alla sua giovane compagna alla nostra Sezione di Milano.

Egli concorda con gli obiettivi di “*difesa operaia*” contro la riorganizzazione monopolistica elaborati dalla nostra Commissione Operaia (forti aumenti egualitari, riduzione d'orario e niente straordinario, due sole categorie, salario minimo garantito) perché riflettono la sua pratica cooperativa e di resistenza al padrone sul posto di lavoro; apprezza l'indicazione della costruzione dell'organizzazione autonoma di lotta degli operai d'avanguardia nei Comitati di Agitazione, perché ha verificato il “*collaborazionismo*” e “*sbirrismo*” dei sindacati confederali, ed il codismo degli ex elementi basisti, per lo più rientrati nei ranghi della burocrazia con la vernice di “*sinistra sindacale*”; e soprattutto, poiché è lontano da qualsiasi posizione nazional – resistenziale, si schiera sulle posizioni internazionaliste, con la prospettiva della lotta antistatale, contro le due ali della borghesia (fascista o democratica), per la dittatura proletaria.

Dal 1977 Sergio è un militante rivoluzionario, un operaio comunista e non solo una “*avanguardia di fabbrica*”.

Da allora e per 25 anni Sergio Rosola sarà il “*Nucleo Internazionalista*” e poi “*Nucleo di Rivoluzione Comunista*” alla SIP e alla Telecom Italia, protagonista sul suo posto di lavoro, in tutte le centrali di Milano e nel-

l'intera categoria degli operai telefonici, di una quotidiana lotta politica rivoluzionaria, unita alla difesa immediata degli interessi operai contro il potere padronale.

Come militante del partito, Sergio "*libera*" le sue grandi capacità intellettuali. Studia il marxismo e la storia del comunismo, per farne strumenti della sua lotta pratica (e continuerà a studiare fino alla sua morte). Contribuisce così all'analisi della riorganizzazione in atto alla SIP, fronte strategico della "*rivoluzione tecnologica*" dell'imperialismo italiano e dell'affermazione, a partire dagli anni '80, della supremazia del capitale elettronico/informatico su tutte le altre frazioni del capitale. Ne comprende le conseguenze sul processo lavorativo: la progressiva eliminazione dei "*vecchi*" operai qualificati / specializzati e delle loro prerogative contrattuali; la loro sostituzione con una leva di moderni "*schiavi informatici*", forza-lavoro giovane, in continua formazione a seconda degli sviluppi tecnologici, mobile flessibile e disponibile senza limiti di orario e qualifica.

Sergio capisce anche che con la "*rivoluzione tecnologica*" mutano i rapporti di forza tra impresa e lavoratori. Vede che i "*vecchi*" operai telefonici – nella gran maggioranza intrisi di spirito professionalista e aziendalista – sono impotenti ad opporsi alla nuova organizzazione del lavoro, che li priva via via della loro capacità professionale, trasferita nei nuovi macchinari elettronici/informatici.

Considera che i nuovi assunti, arrivati in azienda già formati alla "*disponibilità totale per la competitività aziendale*", dovranno fare concreta esperienza di questa nuova forma di soggezione al potere padronale, prima di maturare la loro capacità di lotta e organizzazione.

In questa situazione, Sergio conduce una resistenza pratica, quotidiana, alla riorganizzazione della SIP.

Con la sua incessante iniziativa autonoma, con i suoi innumerevoli volantini, bollettini, interventi in assemblee, Sergio afferma in ogni occasione e su ogni terreno che è possibile difendere la dignità, gli interessi e le esigenze operaie di fronte alle esigenze del profitto aziendale.

Nel 1977, quando SIP avvia l'eliminazione di una parte degli appalti caricando sui propri dipendenti i lavori di scavo che prima venivano appaltati, Sergio rifiuta il nuovo carico di lavoro e rivendica l'assunzione degli operai "in appalto" nell'organico SIP. Nel 1979, quando l'esercito si installa per più di un mese, col pretesto della sicurezza "antiterroristica" in due centrali, sottoponendo gli operai ad un controllo umiliante, Sergio denuncia la militarizzazione del lavoro e della vita sociale.

Nei primi anni '80, quando l'azienda impone nuove forme di controllo sulla prestazione lavorativa ed accolla nuove responsabilità agli operai, Sergio rifiuta la "timbratura" del cartellino; non prende in consegna le chiavi d'accesso alle centrali che la SIP affida ad ogni dipendente per eliminare i custodi; si oppone alla «reperibilità» denunciandone il carattere di strumento del comando totalitario dell'azienda sulla vita dell'operaio.

Per queste azioni Sergio subisce provvedimenti disciplinari e conduce una battaglia permanente contro il disciplinarismo, suscitando scioperi di protesta contro le sanzioni più odiose e (nel 1993) contro il licenziamento disciplinare di due giovani operai.

La pratica dell'iniziativa autonoma di lotta del "Nucleo di Rivoluzione Comunista", cui partecipa dagli anni '80 un altro compagno della Centrale Barona, porta allo scontro con i meccanismi, le norme, le leggi antisciopero che tra gli anni '80 e '90 governo, padronato e sindacati hanno eretto per militarizzare il lavoro e contenere l'autonomia operaia. Sergio ha sfidato queste norme (ultimo episodio, il suo rifiuto del comando al lavoro in occasione dello sciopero del 29/1/2002); ma ha sempre "sbattuto la testa" contro l'atteggiamento "legalitario" dei suoi compagni di lavoro, incapaci di fare scioperi senza "copertura sindacale" e dunque lontani dall'autonomia organizzativa di classe. E per questo li ha sempre puntualmente criticati.

L'iniziativa di Sergio ha dato ai suoi compagni di lavoro un punto di riferimento di classe, un esempio non solo di resistenza e lotta al padronato, ma di autonomia politica operaia e di lotta allo Stato.

Sulla base dell'esperienza acquisita in questi anni difficili, il compagno Sergio Rosola ha tessuto legami con le avanguardie del settore telefonico e di tutti gli altri settori in lotta contro la militarizzazione del lavoro. La sua scomparsa – ad un anno di distanza da quello di Luciano Schielmann, avanguardia rivoluzionaria della Sea e membro attivo della nostra Commissione Operaia – è una lacerazione di questa rete di esperienze, iniziative e volontà di lotta operaie e rivoluzionarie.

IL MILITANTE COMUNISTA

Quando nel 1977 entra a far parte del nostro Partito, Sergio esce dalla sua dimensione operaia e diventa un militante rivoluzionario, un comunista militante.

Egli partecipa a tutte le lotte politiche degli anni '70 e '80 ed alle mobilitazioni della Sezione e del Partito.

Come ogni militante, sostiene il Partito su tutti i piani: nella lotta pratica quotidiana, nello sviluppo teorico, con l'apporto finanziario.

Non si contano le “azioni” di propaganda, le manifestazioni ed i cortei, le riunioni di Sezione e Partito cui Sergio partecipa, acquisendo una vasta, profonda e preziosa conoscenza delle forze politiche attive a Milano, a Brescia (dove si reca regolarmente in “trasferta” politica) e in tutta Italia.

Dell'impegno militante di Sergio, vogliamo ricordare il suo costante intervento nelle lotte per la casa, a partire dal Ticinese, il quartiere dove ha sempre vissuto e nel quale ha condotto con la Sezione la grande lotta contro sfratti e sgomberi degli inquilini e degli occupanti delle case popolari nel 1987 – 1988 fino alla sua partecipazione decisiva alla difesa degli inquilini dello stabile di Via Lagrange nell'inverno 2001.

Due aspetti della sua militanza sono tuttavia decisivi e chiarificatori della sua personalità: la costante attenzione al ruolo e alle potenzialità rivoluzionarie delle giovani generazioni e l'impegno nella “partitizzazione”.

Come membro della Commissione Operaia di Sezione e di partito, Sergio ha sempre posto al centro della sua attività pratica e teorica l'analisi della moderna condizione di "*schiavitù tecnologica*" della giovane forza-lavoro e l'intervento per organizzarne la lotta contro la precarietà e le forme più moderne del dominio padronale (la "*fabbrica flessibile*").

Quanto alla "*partitizzazione*", va detto che Sergio, fin da ragazzo odiava istintivamente l'oppressione della donna da parte dell'uomo nella società capitalistica. Anche per questa ragione aveva aderito al nostro Partito, apprezzandone le posizioni sulla questione femminile e lo Statuto, che dal 1975 stabilisce solennemente che le compagne ed i compagni hanno gli stessi ruoli e responsabilità e che le compagne devono rivestire ruoli dirigenti.

Nella sua unione di coppia e poi nella sua numerosa famiglia, Sergio ha sempre praticato la cooperazione con la propria compagna nel lavoro domestico e nell'educazione dei figli.

Come militante, egli è stato protagonista creativo di tutte le iniziative di "*cooperazione*" e "*partitizzazione*", tese allo sviluppo della vita collettiva e dell'impegno militante dei compagni e delle compagne ed alla pratica di educazione collettiva dei figli, contro familismo, paternalismo, individualismo dominanti.

La carica di umanità, affetto, solidarietà, rispetto per la donna ed amore per i bambini di Sergio ha lasciato un segno indelebile, un ricordo vivo e straziante in tutti i compagni che hanno cooperato con lui e nei nostri figli cresciuti insieme con lui.

IL DIRIGENTE RIVOLUZIONARIO

Dalla metà degli anni '80 Sergio ha ricoperto funzioni dirigenti nella Sezione (è entrato a far parte dell'Esecutivo ed è diventato Responsabile Organizzativo) e nel Partito (era membro del Comitato Centrale e responsabile della Commissione Giovanile).

L'assunzione di compiti dirigenti è stata per Sergio il naturale completa-

mento della sua *“militanza totale”*, dalla sua permanente attività di lotta sul posto di lavoro all’intervento nelle lotte sociali e politiche e all’impegno nella *“partitizzazione”*.

Nell’impegno dirigente Sergio ha messo in luce le sue doti di abnegazione e la sua capacità di *“costruttore”*. Egli è sempre stato un *“costruttore”* di affetti e socialità nei rapporti di vita; di cooperazione e lotte nei rapporti di lavoro. Come dirigente della nostra Sezione, egli ha indirizzato questa dote al servizio della *“costruzione”* dell’organizzazione rivoluzionaria del proletariato, cui ha dedicato quasi vent’anni della sua vita. Maturando esperienza dirigente, Sergio ha sviluppato di pari passo (e ancora di più) il suo impegno di lotta sul posto di lavoro, il suo ruolo di organizzatore dell’iniziativa autonoma operaia con i lavoratori più combattivi e d’avanguardia, la sua preparazione teorica sempre rivolta a rispondere ai problemi posti dalla lotta pratica.

Sergio ha svolto il ruolo difficile e preziosissimo di suscitatore dell’attività della nostra Sezione, dalle attività più *“elementari”* alle azioni politiche più *“complesse”*. Il suo ruolo di dirigente rivoluzionario dimostra non soltanto le sue capacità personali, ma soprattutto le enormi potenzialità rivoluzionarie della classe operaia italiana, in cui egli credeva profondamente.

E’ questo l’esempio che egli lascia a noi tutti, agli operai e ai comunisti che lo hanno conosciuto ed amato, ai giovani che intendono lottare per abbattere il capitalismo e costruire il comunismo.

Milano, 15/6/2003

L’Esecutivo di Sezione

Pubblichiamo una scelta di scritti e interventi del compagno Sergio Rosola elaborati come Nucleo di azienda e come Responsabile della nostra Sezione.

DOCUMENTI

Le principali prese di posizione del Nucleo Telecom

No ai carichi di lavoro. Per l'unità degli operai SIP e di quelli appaltati. Riduciamo i ritmi. Contro le intimidazioni dell'azienda scioperiamo domani 4 novembre 1977.

Compagni, operai SIP e delle imprese d'appalto, come il nucleo internazionalista ha denunciato, l'azienda porta avanti il suo piano di ristrutturazione produttivistica, basato sui carichi di lavoro degli operai SIP e sulla eliminazione degli operai delle ditte d'appalto. Così l'azienda ci ha imposto di fare gli scavi che prima venivano effettuati dagli operai appaltati. Il 26 ottobre il nucleo si è opposto a questi carichi indebiti di lavoro, anche altri operai si sono opposti. L'azienda è passata all'intimidazione con le «lettere di contestazione».

Ieri 2 novembre, al ricevimento delle lettere di contestazione, c'è stata alla «centrale» Ticino una immediata reazione: il nucleo e un altro operaio volevano rispondere con uno sciopero di protesta. Ma per l'intervento di alcuni operai conciliatori presenti in centrale, che suggerivano di indire prima un'assemblea, la protesta non aveva luogo. Oggi, 3/11/77 si è tenuta l'assemblea.

Nell'assemblea sono emerse subito due posizioni contrastanti: quella degli operai che si sono dichiarati contro i carichi di lavoro e quella dei sindacalisti che sono per gli scavi. In sostanza, i sindacalisti avallano i piani di ristrutturazione aziendali.

Compagni, operai della SIP,

Noi ci dobbiamo opporre agli scavi perché questi comportano sopralavoro per noi e disoccupazione per gli operai delle imprese d'appalto. Noi dobbiamo esigere che gli operai appaltati vengano assunti dalla SIP. Il nostro interesse e quello di tutti gli operai è quello di eliminare ogni concorrenza e divisione al nostro interno e di creare la massima unità. Respingiamo la «nuova organizzazione» del lavoro e riduciamo i ritmi.

Domani, 4/11/77, manifestiamo contro le lettere di contestazione, che hanno colpito gli operai che si sono opposti agli scavi, tra cui il nucleo, e chiamiamo gli operai di tutte le centrali a manifestare insieme a noi.

Milano 3/11/77

L'esercito alla SIP. Organizziamo il comitato

Per più di un mese, cioè dal 18 maggio, i militari hanno occupato le centrali di Turro e Bersaglio (Milano), tenendo sotto controllo operai e centrali. L'occupazione è cessata il 18 giugno; ma non è stata data alcuna assicurazione che questa non verrà ripresa. Il nucleo, come ha già preso immediata posizione contro questa occupazione, (vedi manifesto 17/5 volantino 25/5), intende ora ritornare sulla questione per analizzare la portata dell'intervento militare, della sua riproposizione futura, e sottolineare l'atteggiamento da tenere.

Per più di un mese gli operai di queste centrali sono stati sottoposti a controlli, perquisizioni, identificazioni ad opera dei militari e dei reparti specializzati di carabinieri, che hanno sempre proceduto con armi in pugno. Al controllo degli operai, i militari hanno accompagnato il controllo dei locali interni. Così un operaio ha rischiato, in un turno di notte, di essere preso a pistolettate mentre svolgeva il suo normale lavoro.

Quali sono i motivi di questo intervento militare che la nostra organizzazione ha definito «militarizzazione della vita sociale» da parte dello Stato «democratico». I motivi sono: a) crisi economica; b) crisi del sindacato; c) importanza militare e sociale degli impianti.

Lo sviluppo delle tensioni sociali, prodotte dalla politica di salvataggio industriale e finanziario degli industriali e delle banche, ha resa insufficienti, per lo Stato imperialistico, gli strumenti di controllo consensuali delle masse (sindacati), e necessario il crescente impiego di strumenti coercitivi (polizia, esercito). La crisi del sindacato ha già nel '78 spinto il governo di «unità nazionale a militarizzare il lavoro col ricorso stabile alle precettazioni ed intervento militare contro gli operai in sciopero (ospedaliere, traghettiatori, dipendenti Liquichimica Augusta). Ora, con l'ultima fase di crisi politica, lo Stato «democratico» ha esteso la militarizzazione dal campo dei rapporti operai-patroni al più vasto campo sociale. Così si ha l'occupazione militare anche degli impianti (Enel, centri nucleari, SIP, ecc.). Per quanto l'importanza dell'obbiettivo, il settore telefonico è ormai un settore di collegamento vitale sia per la vita economica, in quanto la maggior parte degli affari si svolge sul filo del telefono, sia per la vita statale, in quanto le telecomunicazioni costituiscono la struttura tecnica dell'armata di prevenzione-repressione (polizia, magistratura, servizi segreti interni ed esterni, esercito, ecc.). Dell'importanza di questa struttura ne abbiamo avuto un «saggio» in

questi ultimi mesi con la campagna di arresti degli «autonomi», e con la guerra spaziale tra le superpotenze, di cui abbiamo avuto due recenti campioni (caduta del Kosmos russo e dello Skylab americano) e a cui partecipa alacremenente anche l'Italia (Sirio, palloni aerostatici, ecc.).

Quindi il controllo delle telecomunicazioni è questione vitale per lo Stato; pertanto per l'operato SIP, non solo si prospetta l'intervento militare permanente, ma rischia egli stesso di essere militarizzato.

Quale è stato l'atteggiamento operaio nei confronti della occupazione?

Mentre un piccolo strato ha accettato l'occupazione, la maggior parte è rimasta indifferente. In effetti la maggior parte di operai SIP pensa di salvarsi dagli effetti della crisi lasciando che questa scarichi sulla parte più debole del proletariato (donna, giovane, pensionato, ecc.) i costi sociali dei salvataggi; facendosi strumenti della repressione antiproletaria dello Stato. Questi operai si fanno i conti male, perché non si rendono conto che la loro posizione meno disagiata o accettabile non è duratura, è provvisoria e non può sfuggire né agli effetti generali della crisi né agli sviluppi bellici della stessa. Da qualunque lato la cosa si giri, poiché in regine capitalista è sempre l'operaio che deve pagare, più l'operaio si lega all'azienda e allo Stato più egli paga e pagherà. Per l'operaio non esistono alternative: o schiavo salariato o anticapitalista.

Questo atteggiamento operaio. In quanto ai burocrati sindacali, questi, dopo aver favorito e appoggiato l'intervento dei militari (vedi Marianetti, Unità 11/5/79), a cose fatte si mettono a sbraitare piagnucolando il rispetto delle regole democratiche. Questi piagnucoli sono le proverbiali lacrime di cocodrillo. I burocrati sindacali si vedono scaricati e piagnucolano. Noi notiamo: chi semina vento raccoglie tempesta.

In quanto al «comitato di lotta» da noi già criticato (nel bollettino n. 1 del 5/1/78) questo piagnucola per la fine del «garantismo democratico». Ma l'arresto dei capi «autonomi», per il quale essi fanno solo lamentarsi, insegna che non è possibile stare a mezza strada tra monopoli e proletariato; o si sta dall'una, o si sta dall'altra parte. In questo momento se lo Stato «democratico» non concede più spazio al dissenso, è perché mira a irregimentare la vita politica e sociale generale delle masse. Pertanto l'unica posizione classista, tatticamente giusta, contro i monopoli e reazione statale è la difesa proletaria (difesa degli interessi proletari, costruzione dell'organizzazione autonoma di lotta, sviluppo del partito).

Il nucleo è da anni su questa posizione. È ora che anche gli operai più attivi e più sensibili facciano esame di coscienza e prendano posizione a fianco del nucleo, cooperando alla formazione del comitato di agitazione; quale forma stabile, classista, di difesa operaia.

Respingiamo la militarizzazione sociale!

Organizziamoci nei comitati di agitazione per la difesa proletaria!

Milano, 1/8/1979

Le chiavi non sono «uno strumento di lavoro».

Rappresentano un trasferimento sull'operaio dei compiti di portineria assolti dai guardiani; un'ulteriore responsabilizzazione, gratuita, dell'operaio nei confronti dell'azienda.

Rifiutare le chiavi. Rifiutare di svolgere il servizio gratuito di portineria, e di essere responsabili per il massimo tornaconto dell'azienda. Questo richiede iniziativa e combattività operaia contro la militarizzazione del lavoro.

Questa sera, 29 marzo, alle ore 17 nella centrale Ticino, il capo-tecnico ed i suoi assistenti hanno chiamato gli operai, uno a uno, per consegnare a ciascuno la chiave del portone di ingresso della centrale. La consegna delle chiavi è continuata anche quando alcuni operai e il nucleo hanno fatto osservare che sulla consegna delle chiavi non c'era stato, prima, alcun interpellato e discussione operaia. In breve: la maggior parte degli operai ha ritirato la chiave ed ha firmato.

Il nucleo è per il rifiuto della chiave. Perché? Principalmente per i seguenti motivi:

1°) innanzitutto perché la chiave, data dall'azienda, non risponde ad esigenze operaie, bensì ad esigenze aziendali (economizzare lavoro accollando all'operaio il servizio di portineria svolto finora dai guardiani);

2°) in secondo luogo perché comporta responsabilità, di tipo disciplinare, imponendo all'operaio una superiore tensione lavorativa senza alcun compenso (guai a dimenticare, perdere, rompere, la chiave; c'è rischio di perdere il salario e di incorrere in sanzioni disciplinari);

3°) in terzo luogo segna, come logica evoluzione della «timbratura», un estendersi del clima di militarizzazione del lavoro nell'azienda (centrali «allarmate», ambiente di lavoro compartimentato con camminatoi obbligati e accessi sbarrati da un piano all'altro, ecc.);

4°) infine la chiave del portone di ingresso è il primo gradino flessibile di una scala di chiavi di maggiore delicatezza (chiavi opes per attivare e disattivare gli allarmi in collegamento con le centrali di polizia); finalizzata ad inglobare l'operaio nel ruolo di controllo anti-proletario cui lo Stato assoggetta la SIP.

Rifiutare le chiavi significa, quindi, rifiutare, non uno strumento di lavoro come dicono i capi-tecnici della SIP, bensì compiti di portineria e di guardianeria ad esclusivo interesse dell'azienda. È, dunque, giusto rifiutare la chiave.

Naturalmente non basta un semplice o personale rifiuto della chiave. Occorre che questo rifiuto sia accompagnato da un preciso atteggiamento politico e pratico, di classe, operaio. Ciò richiede, oggi come oggi:

- l'organizzazione dei comitati di difesa di classe nelle centrali SIP;
- la difesa degli interessi operai su ogni questione operaia (salario, orario, ritmi, qualifiche, nocività, ecc.);

- la partecipazione al fronte giovani-operai-disoccupati per combattere l'economia di guerra ed, in particolare, il ruolo che la SIP giuoca in questa economia di guerra (dispensatrice di commesse nei settori chiave dell'industria bellica);

- autonomia, iniziativa, contro la militarizzazione del lavoro.

Su questi primi spunti il nucleo chiama a riunirsi, a discutere, a decidere iniziative pratiche.

Milano 29/3/1982

Nel lavoro di oggi la morte è dietro l'angolo

Difendere la nostra vita, difendendo con l'organizzazione operaia la nostra dignità di lavoratori, la nostra autonomia di lotta, la nostra socialità.

Giovedì 23 aprile è morto folgorato da una scarica elettrica da 23.000 volts Angelo Marotta, nostro compagno di lavoro della centrale Novara.

Angelo Marotta stava installando una linea telefonica all'interno dello stadio di San Siro. Come aveva già fatto tante altre volte, Angelo stava stendendo i fili al di sopra di una centralina dell'alta tensione; quando la sottilissima soletta posta sulla centralina ha ceduto di schianto, facendo precipitare il lavoratore sui fili dell'alta tensione.

Questa morte atroce è avvenuta durante un normalissimo giorno di lavoro, di un collega esperto e prudente, in un luogo che egli conosceva perfettamente. Come è potuta accadere questa tragedia, che tanto ci ha colpito?

I motivi di questa morte sul lavoro vanno ricercati nelle moderne condizioni lavorative, di tutti gli operai, di noi della SIP e delle altre categorie, fondate sulla completa disponibilità, flessibilità e atomizzazione della prestazione di lavoro.

Il lavoro oggi è in sostanza una esecuzione automatica, da parte dell'operaio, degli ordini aziendali. Questi ordini, sempre più determinati dal computer o dal robot, non possono essere messi in discussione dall'operaio, che è espropriato di qualsiasi controllo sulla produzione, sulla prestazione lavorativa individuale e collettiva, sulle condizioni e sui mezzi di lavoro. L'operaio, oggi, è una «macchina vivente», uno «schiavo tecnologico».

Questo è il risultato di un decennio di riorganizzazione produttivistica, delle aziende nonché di leggi ed accordi sindacali tesi e imposte ai lavoratori questa riorganizzazione.

Nella condizione lavorativa «tecnologica» di oggi, la morte è dietro l'angolo, per tutti gli operai, giovani e anziani, nelle piccole come nelle grandi aziende, come insegna la strage dei giovani lavoratori nel porto di Ravenna e la morte degli edili americani, ecc. ecc. Quindi, non c'è purtroppo da stupirsi se anche uno di noi alla SIP muore in modo atroce.

In questo momento di dominio della tecnologia mortifera del capitale, la morte o l'infortunio sul lavoro vengono ascritti a responsabilità dell'operaio, che essendo un uomo e non una macchina... è l'unico che può sbagliare e deve pagare le conseguenze. L'ennesima prova di queste teorie antioperaie dei funzionari e giornalisti del capitale l'abbiamo avuta dopo la morte di Angelo Marotta, che la stampa (Corriere della Sera, ecc.) ha subito indicato come imprudente e «troppo grasso», allo scopo evidente di coprire le responsabilità della SIP o dell'Enel o del Comune di Milano. Quindi, l'operaio, se perde la sua dignità e la sua autonomia sul lavoro, perde anche il rispetto dopo che è morto.

Lavoratrici e lavoratori della SIP, non subiamo passivamente questa morte di un nostro compagno, in attesa di piangerne un altro. Spezziamo l'ordine della disponibilità, della flessibilità a qualsiasi esigenza aziendale. Non «schiavi tecnologici», ma protagonisti nella lotta, nella difesa della nostra esistenza e dignità, nell'organizzazione autonoma, nell'offensiva operaia. ORGANIZZIAMOCI. Organizziamo i comitati ispettivi di soli operai, per salvaguardare salute e integrità psicofisica, per affermare la nostra dignità e autonomia individuale e collettiva dal comando, controllo, schedatura elettronica.

Milano, 1/5/1987

Che fare contro il disciplinarismo

Da anni i nuclei SIP di Rivoluzione Comunista si battono per costituire l'organizzazione autonoma operaia contro il disciplinarismo aziendale, sempre crescente.

In alcune centrali, dopo pesanti sanzioni disciplinari, gli operai, dietro il nostro impulso, hanno reagito allo strapotere degli Uffici Personale. Ma a questi episodi di protesta e lotta non è seguita la costituzione di stabili organismi operai, capaci di contrattaccare e fermare il pesante giro di vite disciplinare imposto dall'azienda.

Gli ultimi episodi di sanzionismo aziendale contro gli operai da registrare sono:

- a) la pretesa di far pagare le multe per divieto di sosta e richiamare i lavoratori mandati ad assistere i clienti nell'impossibile traffico milanese («oltre il danno, la beffa»);
- b) l'asfissiante controllo sul mancato rientro o sui percorsi dal posto di lavoro all'utente;
- c) le pesanti sanzioni, dalla sospensione al licenziamento, per presunte assenze alla visita fiscale per malattia e infortunio;
- d) la pretesa aziendale di imporre alle telefoniste il turno fisso, senza possibilità di scambiarsi i turni, pena gravi sanzioni.

Tutti questi episodi dimostrano che il disciplinarismo, attuato con una logica di tipo «militare» dai vari Uffici Personale di Agenzia e Regionale, è lo strumento utilizzato

dall'azienda (con il pieno accordo sindacale) per imporci la massima flessibilità e la totale dipendenza dalle esigenze produttivistiche dell'azienda, eliminando i lavoratori non idonei a queste esigenze o che non le accettano.

Operai, telefoniste, impiegati della SIP,

I «mugugni», le reazioni individuali o giudiziarie, le proteste episodiche in questa o quella centrale non scalfiscono lo strapotere aziendale.

Per difendere la nostra dignità di lavoratori, per non essere ridotti a «schiavi tecnologici» in mano alla SIP, per mettere al posto delle esigenze del profitto i nostri interessi, individuali e collettivi, di classe, ci vuole l'organizzazione stabile, autonoma di lotta contro il disciplinamento, in grado di reagire e impedire gli attacchi aziendali.

Costituiamo in ogni centrale e agenzia i comitati di lotta offensiva.

Milano, 20.11.89

«Legalità padronale» - «Legalità operaia»

L'una esclude l'altra e chi pensa di conciliarle subordina gli operai al padrone

Nel maggio scorso gli operai del CLIA Romana non hanno dato corso ad uno sciopero di mezz'ora a fine turno, già deciso e preavvisato, perché minacciati di provvedimenti disciplinari da parte dell'azienda con il pretesto che *manca la copertura sindacale*.

A fine giugno, si è verificata una situazione analoga alla centrale Barona, in quanto gli operai del reparto PS non hanno portato a completamento le azioni di lotta decise contro il licenziamento di due giovani colleghi, anche qui *perché manca la copertura sindacale* (successivamente, sotto la pressione operaia, i burocrati sindacali che avevano *coperto il licenziamento* hanno dovuto proclamare un'ora di sciopero il 7 luglio).

Questi due episodi impongono alcune considerazioni sulla *iniziativa operaia* e sul *diritto padronale (legge antis-ciopero)*.

1) Notiamo prima di tutto con soddisfazione che se possiamo toccare questo argomento ciò è possibile in quanto si è fatto un certo cammino operaio: si va cioè via via affermando la pratica autonoma operaia.

2) In secondo luogo rileviamo che nei suddetti episodi i lavoratori non hanno dato attuazione o portato a termine le decisioni che avevano preso, a causa del «*pregiudizio legalitario*», ritenendo che non si possano attuare scioperi *senza il beneplacito sindacale*.

Questo atteggiamento è assurdo perché, come la pratica ha dimostrato, gli unici

scioperi *che contano* sono quelli che vengono fatti *fuori e contro* i burocrati sindacali. Quindi non ha senso che una iniziativa autonoma di lotta operaia abortisca se non c'è il benessere sindacale.

3) In terzo luogo osserviamo che se gli operai dovessero stare alla *copertura sindacale* potrebbero fare *solo gli scioperi che servono a sostenere le aziende*, poiché, come è evidente da anni, *i sindacati attuali sono cinghie di trasmissione degli interessi delle aziende e dello Stato in seno ai lavoratori*.

Quindi ancorarsi ai sindacati significa stare a rimorchio dei padroni e del potere.

4) In quarto luogo va sottolineato che quella che viene chiamata legalità (cioè la autoregolamentazione sindacale e la regolamentazione per legge del diritto di sciopero) altro non è che *l'interesse del padronato tradotto in legge*, per cui l'operaio non può tutelare i propri interessi senza cozzare contro questa *legalità*.

E quindi suicida rispettare le regole imposte dal potere, regole che il padronato calpesta quando gli è utile.

5) In quinto luogo va anche ricordato (perché *gira e rigira* aumenta sempre di più il divano tra ricchi e poveri) che l'oppresso che non usa tutti i mezzi per scalzare l'oppressore o che ha paura di combattere per liberarsi dall'oppressione merita di subire qualsiasi servitù.

Perciò gli operai non possono giustificare il loro problematismo con i ricatti padronali: ma debbono lottare. La lotta bisogna farla senza piagnistei e senza paura.

In conclusione: se decidiamo uno sciopero lo dobbiamo fare non solo senza il benessere sindacale ma anche contro questo benessere perché le centrali sindacali sono strumenti per difendere il profitto a danno dei lavoratori.

Quanto poi al fatto che la lotta produce conseguenze su chi le fa, questo è inevitabile. Ma è molto maggiore il prezzo che si paga quando la lotta non la si fa, a parte l'umiliazione che si subisce.

Dunque acceleriamo i tempi per creare, collegare e unire in forme di organizzazione adeguate alla nostra iniziativa autonoma su ogni questione di fabbrica e politica: turni, mobilità, reperibilità, tasse, fisco, sanità, previdenza, ecc. *Costruiamo un nuovo sindacato di classe.*

Milano, 20 luglio 1993

Rinnovo contrattuale e sindacato di classe

Il rinnovo contrattuale 1995 si svolge in una situazione aziendale, sociale e politica profondamente mutata rispetto alle precedenti tornate.

La nascita di Telecom Italia - Sul piano aziendale, si è completata la centralizzazione

dell'intero settore delle telecomunicazioni nelle mani della sola Telecom.

Lo scopo della centralizzazione era ed è quello di lanciare la neonata Telecom nella cosiddetta «*sfida mondiale delle telecomunicazioni*», in competizione con i giganti europei, americani e giapponesi nella ricerca di nuovi sbocchi in un settore, che come tutti, soffre di sovrapproduzione.

Il nuovo super monopolio delle telecomunicazioni sta sostenendo la «*sfida mondiale*» con una politica di alleanze e di scontri.

Le alleanze e gli scontri si giocano sul terreno dell'apertura dei singoli rami del mercato italiano (telefonia mobile, Tv via cavo, rete a fibre ottiche, ecc.) a grandi gruppi finanziari e industriali, nazionali o esteri, in cambio di analoghe aperture sui mercati internazionali.

In questo gioco di accordi e conflitti, la Telecom esige la protezione dello Stato, sul piano tariffario (riduzione delle tariffe internazionali e aumento di quelle interne), sul piano della regolamentazione del processo di «privatizzazione», sul piano degli accordi commerciali con altri Stati nel settore telecomunicazioni.

Essa vuole presentarsi come il «*punto di forza*» del «*Sistema Italia*», possibile centro di raccordo degli interessi del pugno di giganti industriali-finanziari che dominano il paese, da Pirelli a De Benedetti, da Agnelli a Berlusconi: ciascuno dei quali mira ad entrare nel capitale della Stet e della Telecom per garantirsi profitti sicuri e dare sviluppo ai propri affari nel settore cavi o in quello dell'informatica, nella produzione elettronica o nel settore TV.

Per questo motivo, la «privatizzazione» della Stet e della Telecom suscita tanti appetiti e altrettanti conflitti, perché ogni gruppo vuole trarne il maggior vantaggio, a scapito degli altri.

Telecom e lavoratori - Sul piano dei rapporti tra azienda e lavoratori, stiamo da tempo subendo un attacco forsennato lanciato per legarci al carro della «competitività», imponendoci flessibilità, riduzione dei posti di lavoro e dei salari. Vediamo in modo più approfondito questi aspetti.

La centralizzazione in Telecom di tutte le varie aziende di telecomunicazioni (SIP, IRI TEL, TELE SPAZIO, ITALCABLE, SIRM), ha già portato alla eliminazione di 10.000 lavoratori e in un prossimo futuro se ne aggiungeranno altri 12.000. Quindi per noi dipendenti l'operazione Telecom ha portato da subito la riduzione dei posti di lavoro, anche se in modo «soffice».

L'azienda, poi, si sta «rigenerando» attraverso l'ulteriore scrematura di personale anziano e troppo costoso (per ora con gli incentivi al pensionamento) e l'assunzione di forza lavoro giovane, più scolarizzata e con salari più bassi (contratti formazione lavoro, scatti anzianità inferiori, riforma delle pensioni), che inoltre è molto più flessibile, disponibile, mobile e soprattutto più licenziabile.

Veniamo all'attacco al salario.

Fin dai tempi della SIP, la direzione ha imposto il blocco della paga base, l'eliminazione degli automatismi e la subordinazione di qualsiasi aumento alla presenza e alla produttività (vedi PIP, mancato rientro, ecc.).

Ora, i metodi SIP vengono ulteriormente perfezionati, collegando eventuali aumenti non alla «produttività» ma addirittura alla «performance» finanziaria della singola azienda. Inoltre, lo scorporo dei vari rami della Telecom in più aziende indipendenti (es. TIM) viene utilizzato dalla direzione per abbassare i minimi, introducendo salari differenziati azienda per azienda ed esasperando la divisione e quindi la concorrenza fra i loro dipendenti.

Dietro gli scorpori, la «privatizzazione», la «liberalizzazione del mercato», la «competitività» aziendale e nazionale sta la realtà della riduzione permanente dei salari e dei posti di lavoro, dell'aumento incessante della produttività: sta la sottomissione totale del lavoratore all'azienda.

La «logica di competitività» è la logica dello scannamento dei lavoratori - Deve essere detto chiaro e forte che se accettiamo la «logica di competitività» non solo mettiamo i nostri diritti (salario, posto, dignità, salute) nelle mani di Telecom per sostenerla nella sua «sfida mondiale», ma accettiamo la «logica della guerra tra sistemi», che da economica sta diventando ogni giorno di più guerra politica e militare, con tutti i suoi orrori. Infatti, la «logica di competitività» si nutre della riduzione permanente dei salari e del peggioramento delle condizioni di lavoro dei lavoratori di ogni azienda e paese, al fine di consentire a ciascun padronato di conquistare nuovi mercati esteri e proteggere il proprio mercato interno. Però, poiché ogni «vittoria» sui mercati, in questa fase di crisi e sovrapproduzione, aggrava i conflitti politici tra gli Stati, la «competitività» economica prepara il terreno ai conflitti militari, allo scannamento tra gli operai di ciascun paese in nome del profitto e delle speculazioni dei loro padroni.

Noi siamo contro la «competitività capitalistica» e lo scannamento nazionalistico dei lavoratori.

Siamo per la solidarietà di classe, su ogni piano: aziendale, di categoria, nazionale e internazionale.

Siamo per l'autonomia e l'organizzazione di lotta dei lavoratori, per la difesa dei nostri interessi di classe, dal salario alle condizioni di lavoro e alla salute, per l'affermazione del potere proletario su quello dei capitalisti.

La nostra proposta di piattaforma si ispira alla «logica di classe» contro la «logica di competitività» e chiamiamo i lavoratori più sensibili e di avanguardia a organizzarsi per sostenerla.

PIATTAFORMA DI LOTTA

Organizzazione e autonomia di lotta - Costituire in ogni azienda, centrale e agenzia

i «comitati di lotta offensiva», come organismi stabili di lotta e di rappresentanza, composti dai lavoratori e lavoratrici più seri e avanzati politicamente.

Collegare i comitati di azienda centrale e agenzia in una più vasta organizzazione autonoma della categoria, e con gli organismi di lotta e rappresentanza delle altre categorie, nella prospettiva dell'unione nel fronte proletario contro padronato - Stato - burocrati sindacali. *COSTITUIRE IL SINDACATO DI CLASSE*, per condurre tutte le iniziative necessarie di lotta e di resistenza contro la precettazione, la militarizzazione del lavoro, i codici e le leggi anti-sciopero. Contrapporre alla logica di sopraffazione del blocco di potere la forza e l'organizzazione politica proletaria.

Inquadramento e salario - Chiediamo di restringere il ventaglio delle qualifiche, abolendo gli attuali livelli fino al VI ed inquadrando tutti i lavoratori e le lavoratrici, operaie e impiegati, in due sole categorie: I e II, con passaggio automatico dalla I alla II dopo un anno, compreso il periodo di scuola aziendale.

Questa rivendicazione si basa sul fatto che con l'introduzione di nuove tecnologie la Telecom ha spogliato i dipendenti delle conoscenze specialistiche particolari, e che l'attuale suddivisione in più livelli serve all'azienda come mezzo di controllo, divisione e concorrenza contro i lavoratori.

Ciò premesso, categorie e salari devono correlarsi come segue:

- I categoria lire 2.600.000 mensili;
- II categoria lire 2.800.000 mensili.

Nella paga base di cui sopra vanno conglobati: l'attuale paga-base, l'indennità di contingenza in vigore, il mancato rientro, i tickets, il premio di produttività.

Gli scatti di anzianità vanno poi calcolati in numero di cinque, biennali, al 5% della paga-base (con il mantenimento di quelli già maturati).

Chiediamo poi la detassazione della quota del salario pari al «salario minimo garantito» (attualmente lire 1.500.000 mensili) e l'applicazione dell'aliquota del 10% sulle quote superiori.

Infine chiediamo l'abolizione dei contratti di formazione lavoro, sulla base del principio: «*a pari lavoro, adulto o giovanile, pari salario*».

Orario di lavoro - Rivendichiamo la settimana lavorativa a 33 ore in cinque giorni, come via maestra per contrastare la disoccupazione, l'aumento dei ritmi, lo stress, ed esigiamo l'abolizione di ogni tipo di straordinario.

Per gli addetti ai video, settimana lavorativa di 30 ore con mezz'ora al video e 15 minuti di pausa.

Organizzazione del lavoro - Siamo contro la mobilità, la reperibilità, la trasferta, nell'uso che ne fa l'azienda. La mobilità può e deve avvenire nell'ambito dell'agenzia, con mezzi aziendali e dentro l'orario di lavoro. La reperibilità va considerata lavoro,

sulla base del principio «impegno = lavoro». La trasferta può avvenire solo in casi eccezionali (calamità naturali); in tal caso, oltre le spese di viaggio, che devono essere tutte rimborsate, questa deve essere retribuita con 150.000 lire giornaliere, salvo maggiori spese.

Appalti - Ci siamo sempre battuti per l'abolizione degli appalti e per l'assunzione immediata degli operai nell'organico Telecom, con tutti i diritti da essi maturati.

Condizioni di lavoro - Chiediamo il riconoscimento, da parte dell'azienda, dei comitati ispettivi, composti esclusivamente da lavoratori, che abbiano il compito di controllare l'ambiente di lavoro, la nocività, la pericolosità dei materiali usati, lo stato delle attrezzature, del vestiario, ecc.... ed il potere d'interrompere il lavoro in ogni caso di pericolo e di nocività.

Ferie - Chiediamo 30 giorni uguali per tutti con l'abolizione dell'1, 2. Recupero obbligatorio delle festività soppresse nel giorno richiesto dal lavoratore.

Malattia - Pagamento del salario al 100% fin dal primo giorno della malattia con la conservazione del posto fino a completa guarigione. Assistenza piena e gratuita per tutti i lavoratori e familiari. Abolizione dei ticket sui medicinali. Controllo operaio sulla mutua interna.

Pensione - Pensione uguale all'ultimo salario percepito dopo 35 anni di contribuzione.

Mense - Istituzione in ogni centrale di mense aziendali gratuite sotto il controllo operaio. Dove questo non è possibile al lavoratore deve essere corrisposta un'indennità sostitutiva adeguata.

Parità salariale fra uomo e donna - Maternità - Siamo contro ogni divieto che discrimini le donne nelle mansioni, all'infuori di quelle pesanti; perciò esigiamo che le lavoratrici vengano equiparate in tutto e per tutto agli uomini. Inoltre chiediamo che il periodo di maternità cominci dall'accertamento della gravidanza a un anno dopo il parto senza decurtazione salariale. Le assenze legate ai problemi di crescita dei figli devono essere retribuite.

Rinnovo del contratto - Siamo per il rinnovo annuale del contratto, come unica garanzia di difesa del salario contro il carovita e il carotasse.

Milano 27/7/1995

ORGANIZZARSI, LOTTARE, SCIOPERARE

Contro il «diktat» dei licenziamenti e della precarietà

Facciamo una sintesi del «verbale di accordo» tra TELECOM, SLCFISTEL-UILTE + CGIL-CISL-UIL, Ministro del Lavoro, firmato il 28/3/2000, che si compone di 45 lunghissime pagine, ignote alla gran maggioranza dei dipendenti.

La prima parte del cosiddetto accordo magnifica la strategia di competenza nazionale, europea e mondiale di Telecom, che si candida a diventare un gruppo telematico globale (fornitore di telecomunicazioni fisse e mobili, internet, televisione, satelliti, ecc ...) in un mercato presentato in forte sviluppo. A questo scopo, Telecom programma investimenti per 30.000 miliardi nel triennio 2000-2002 (16.500 nella rete fissa, 6.500 nella rete mobile, 7.000 in Internet, Stream, ecc...).

La seconda parte esalta la «formazione», come «leva decisiva per accompagnare i processi di sviluppo e riorganizzazione connessi con il Piano strategico», sia nella Rete sia nel mercato sia nello Staff centrale.

La terza parte pompa il ruolo strategico del Sud per Telecom e di Telecom per il Sud, ove si concentrano Call Center e Centri di Assistenza e Controllo e si programmano nuove assunzioni di giovani precari e sottopagati da mandare in questi Centri.

La «serenata» sulla formazione e sul Sud serve a giustificare la man bassa di Telecom sui finanziamenti dello Stato e dell'Unione Europea, nonché la rapina della forza lavoro della gioventù meridionale.

La quarta parte delinea «iniziative e processi di sviluppo e riorganizzazione». In pratica propugna lo «smantellamento permanente» di Rete, Mercato Italia, Rete Mobile e Funzioni centrali e **indica il prezzo umano da pagare: 13.500 «risorse umane» da «rottamare»**.

La quinta parte consiste nel «Protocollo di Relazioni Industriali» che offre ai «quaquaraqua» di SLC-FILTE-UILTE qualche strapuntino per sedersi nelle stanze di vari «Comitati»: Forum Strategico Aziendale Europeo, Commissioni varie, Osservatori. In ogni Comitato la Direzione comunicherà i suoi ordini e SLC-FILTE-UILTE dovranno portarli ai lavoratori, annunciando licenziamenti, trasferimenti, flessibilità, precettazioni al lavoro in caso di sciopero, ecc...

L'ultima parte, intitolata «Linee operative» presenta la prima rata del conto da far pagare ai lavoratori per consentire a Colaninno e soci di ripianare i loro debiti e fare profitti. Questo conto si compone di:

- dimissioni incentivate di circa 3.000 lavoratori vicini alla pensione;
- mobilità (leggi licenziamento) di altri 5.300 lavoratori anziani, cui verrebbe offerto di ottenere l'80% della retribuzione base, sommando l'indennità di mobilità pagata dall'INPS (circa 1.500.000 netti al mese) a un incentivo corrisposto da Tele-

com. Ciò fino al raggiungimento dell'età pensionabile;

- CIGS senza rotazione e *«riorientamento professionale»* per altri 2.200 lavoratori che per 24 mesi saranno eliminati dal posto di lavoro e costretti a seguire *«corsi di riqualificazione»* senza sapere quando, dove e come verranno reimpiegati. Intanto percepiranno solo la CIGS (circa 1.500.000/mese per 12 mesi senza 13^a e 14^a) e subiranno pressioni per far loro presentare la domanda di *«dimissioni incentivate»*;
- Mobilità interaziendale per 1.000 lavoratori, da trasferire a TIM e Tin It;
- contratti di solidarietà (riduzione di orario e salario) per un numero imprecisato di lavoratori, per 24 mesi, il cui orario sarà flessibilizzato;
- part-time per circa 200 lavoratori;
- trasferimenti coatti da provincia a provincia e da regione a regione per un numero imprecisato di dipendenti (si tratta di un potente mezzo di ricatto per spingere alle dimissioni);
- dequalificazione per un numero imprecisato di lavoratori, cui verranno imposte mansioni inferiori con il ricatto: *«o così o licenziati»*.

Con questa cura Telecom, nell'arco di due anni e con enormi finanziamenti statali, *«rottamerà»* 13.000 dipendenti, ma probabilmente anche di più, sugli attuali 77.000: **eliminerà così un lavoratore su cinque! E' peggio di una decimazione, è un massacro di posti di lavoro e di salari!**

Questa strage è un processo permanente, una spirale senza fine, messa in moto dai finanziari che si sono impadroniti del gruppo, allo scopo di gonfiare i loro profitti in Italia e all'estero per pagare i loro enormi debiti, attraverso il continuo aumento della produttività (*ricordiamoci che già ora Telecom è la prima in Europa per fatturato/addetto*). Essa fa il paio con i piani di *«assunzione»* di giovani lavoratori, utilizzando tutte le forme di lavoro *«atipico»* e *«precario»*, dal tirocinio all'apprendistato, dalla *«collaborazione continuata»* al lavoro interinale o a termine. A questi giovani sotto permanente ricatto viene offerto un salario temporaneo, che è la metà di quello attuale dei lavoratori da eliminare, per giunta alleggerito da sgravi previdenziali e finanziamenti statali.

Come abbiamo già scritto nel nostro volantino del 28 marzo: se i lavoratori non si organizzano e passa il diktat di Colaninno e compari, non ci sarà fine al peggio, sia per i giovani *«usa e getta»*

sia per gli adulti da *«rottamare»*. E, se per ora c'è l'offerta dell'incentivo per le dimissioni, al solo scopo di dividere i lavoratori, in futuro Telecom potrà fare a meno di concedere quest'elemosina, poiché avrà ridotto i dipendenti in ginocchio.

Non c'è dunque tempo da perdere: bisogna organizzarsi e lottare contro i licenziamenti, la precarietà e la riduzione permanente dei salari e la demolizione di qualsiasi diritto operaio, che costituiscono l'essenza della cosiddetta *«new economy»*. *«Nuova economia»*, infatti, è per i padroni il sinonimo più educato e neutrale della ben più reale e violenta *«razzia del lavoro»*, cioè degli attuali rap-

porti di schiavitù tecnologica e salariale della forza lavoro nei confronti del padronato, che lo Stato garantisce con la sua politica di controllo e repressione del movimento dei lavoratori (leggi anti-sciopero, di eliminazione dell'autonomia operaia, ecc.) e di finanziamento del blocco parassitario dominante (finanziari, industriali, immobiliari, speculatori vari).

Il diktat del 28 marzo è un modello del funzionamento della «nuova economia» proposta ed attuata dal gruppo finanziario-industriale più importante nel settore strategico delle telecomunicazioni; è dunque un modello sia per i grandi gruppi come Omnitel, Wind, Mediaset, Rai, ecc. sia per i piccoli squali come Tiscali, ecc. **Attaccare questo modello, impedirne l'attuazione tocca a noi lavoratori della Telecom, nel nostro interesse e in quello di tutta la categoria e più in generale di tutto il proletariato italiano.**

Respingere il diktat dei licenziamenti e della precarietà. Organizzarsi, lottare, scioperare

- per la riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore (30 ai terminali) in 5 giorni, a parità di salario;
- per l'aumento del salario e dello stipendio in misura non inferiore a lire 500.000 mensili nette in busta;
- per affermare il principio *a pari lavoro pari salario* contro il precariato ed i salari ridotti, imposti ai giovani per ricattarli e per licenziare gli anziani;
- per il mantenimento della retribuzione al 100% in caso di licenziamento, mobilità, Cigs;
- pensioni uguali al salario dopo 35 anni di lavoro;
- per l'unità di tutta la categoria dei lavoratori delle telecomunicazioni;
- per lo sviluppo del fronte proletario contro padronato e Stato reazionario;
- per un forte sindacato di classe e per un forte partito rivoluzionario;
- per il rovesciamento della marcia società capitalistica, per il potere dei lavoratori e per il comunismo.

Milano, 2 aprile 2000

Per un contratto di settore a difesa degli interessi dei lavoratori. Contro il nuovo regolamento padronale della schiavitù informatica

Alla fine del 1999 sono scaduti il primo contratto nazionale del settore telecomunicazioni e l'«armonizzazione Telecom Italia», da noi a suo tempo ribattezzati come regolamenti padronali sulla flessibilità del lavoro e del salario.

Da mesi Confindustria e burocrati confederali si riuniscono per stipulare un nuovo e peggiore regolamento nazionale di dominio sui lavoratori del settore telecomunicazioni. Sono stati raggiunti accordi sul salario, sull'orario e sui livelli, che sono i seguenti.

SALARIO - Viene abolita la 14^a e le mensilità sono ridotte a 13. Viene fortemente ridotto il minimo tabellare e limata la contingenza, in quanto si passa dagli attuali minimi Telecom a quelli più bassi utilizzati in altre aziende. Viene abolito l'ERA. Il risultato è sconvolgente: ad esempio per il livello C si passa da una retribuzione ordinaria di lire 2.791.710 mensili ad una retribuzione di 2.105.652. **Differenza in meno: lire 686.058 mensili.**

Va chiarito che il salario base nazionale ridotto verrebbe applicato a tutti i nuovi assunti, mentre i lavoratori già in organico la differenza tra l'attuale retribuzione e quella nuova verrebbe trasformata in assegno personale riassorbibile, con i futuri aumenti o in caso di passaggio di livello. Traduzione pratica: **salati inferiori del 25-30% per i nuovi assunti e blocco del salario per anni per chi è già in organico.**

ORARIO - L'orario settimanale viene fissato in 40 ore contro le 37 ore e 10 minuti attuali. Viene stabilito il principio della totale flessibilità dell'orario secondo le esigenze aziendali, sicché la settimana di lavoro ordinario può essere tirata fino a 48 ore e la giornata fino a 12. Lo straordinario non viene pagato fino alla quarantecinquesima ora settimanale. Dalla quarantaseiesima ora in su, avremo la grazia della maggiorazione del 10% per lavoro straordinario. Le ferie si riducono di 2 giorni da 26 a 24. I permessi retribuiti passano da 52 ore a 32 ore in un anno. **Risultato: la durata annua dell'orario di lavoro aumenta di 172 ore, pari a 26 giornate lavorative.**

Se si considerano i peggioramenti contrattuali in ordine alla reperibilità e ai turni, si ha un quadro molto chiaro del grado di dominio del padronato sul nostro tempo di vita, per un salario inferiore del 25-30% per i neo-assunti e a paga oraria comunque inferiore anche per tutti gli altri, in quanto a parità di retribuzione mensile attuale dovremo comunque lavorare più ore al giorno e più giorni all'anno.

LIVELLI - Si passa dagli attuali otto livelli a sette; con i lavoratori operativi bloccati nei primi tre livelli, essendo gli altri più alti riservati a qualche impiegato ed ai quadri. Vengono introdotte nuove declaratorie, adeguate alla schiavitù informatica che caratterizza il settore, ove il lavoratore è un modulo intercambiabile da attaccare o staccare dal macchinario.

Il nuovo regolamento padronale dei settore telecomunicazioni è uno strumento studiato per rispondere alle esigenze di competitività globale e di alta redditività delle aziende del settore, punta avanzata del cosiddetto «Sistema Italia». Telecom Italia e TIM, Omnitel e Infostrada, Wind, Blu, Tiscali e gli al-

tri pescecani grandi e piccoli che si sono gettati nel settore mirano ad ottenere con questo regolamento il completo dominio della forza-lavoro, costringendola a lavorare più a lungo e più intensamente con meno salario, con la certezza di essere continuamente posta in esubero, licenziata, perché sostituibile da apparati sempre più potenti e da giovani usa e getta a salari inferiori.

Con questo regolamento, il padronato delle telecomunicazioni, che ormai rappresenta la frazione più dinamica dei finanziari dominanti, fa da capofila alla politica di razza e di militarizzazione del lavoro per tutti gli altri settori. Inoltre, Colaninno e compari vogliono dimostrare di essere pronti alla competizione europea e mondiale, perché hanno in pugno i lavoratori del settore da immolare nella «guerra del profitto». Per questi motivi, il padronato delle telecomunicazioni è sostenuto da governo, agenzie partitiche e servi confederali, tutti pronti a fare leggi sanguinarie (come quella anti-sciopero) o a firmare questi regolamenti della schiavitù informatica. In particolare, alla luce di questo schifoso regolamento anti-operaio, si capisce la fretta di Colaninno - governo - confederali per stipulare l'accordo sugli esuberanti Telecom.

Gli interessi dei lavoratori telefonici sono esattamente il contrario di quelli del padronato e si possono sintetizzare nella formula: più salario, meno orario, più dignità, più autonomia. Questi sono i nostri interessi di classe, comuni a quelli di tutte le altre categorie. Non sono in gioco solo i nostri interessi economici, perché lo scontro in atto non riguarda solo il rapporto operaio-padrone ma investe il modo di lavorare e produrre. Oggi, come dimostra la nostra esperienza, la massima tecnologia serve al padronato per succhiare più lavoro gratuito e creare disoccupazione. Per noi lavoratori, invece, la tecnologia deve servire a liberarci dalla schiavitù del profitto, a farci lavorare di meno, a farci lavorare tutti, a farci lavorare umanamente per vivere una vita superiore. Per fare tutto ciò, i lavoratori devono lottare per prendere il potere. Quindi, anche la lotta di difesa e di miglioramento delle nostre condizioni di vita e lavoro deve essere inserita in questa prospettiva, sfidando il potere padronale sul posto di lavoro e quello dello Stato dei padroni e rafforzando il partito rivoluzionario.

Le nostre indicazioni per i lavoratori delle telecomunicazioni sono pertanto queste:

- **creare una forte organizzazione autonoma col sindacato di classe;**
- **attaccare le leggi e i regolamenti antisciopero e il disciplinamento aziendale;**
- **battersi per l'aumento del salario di lire 500.000 mensili in paga base, uguali per tutti e per la parità salariale giovani/adulti, contro ogni strumento di divisione supersfruttamento (CFL, lavoro interinale, apprendistato);**

- **ridurre la settimana lavorativa a 33 ore in 5 giorni senza straordinari e reperibilità (30 ore per i lavoratori a video);**
- **garanzia del salario o stipendio pieno in caso di esubero (mobilità, prepensionamento, CIGS); comitati ispettivi operai contro nocività, stress, pericolosità del lavoro.**

Milano, 25 maggio 2000

2500 dipendenti Telecom respingono il contratto di settore siglato da Cgil-Cisl-Uil e reclamano più salario meno orario e più potere contrattuale.

È una manifestazione che conta ma la lotta economica non basta. Il malcontento della categoria deve trovare sfogo in una forma superiore di azione. Guerra sociale contro guerra padronale.

Venerdì 13 ottobre 2500 telefonici circa hanno dato vita a Roma a una tesa manifestazione, nell'ambito dello sciopero nazionale indetto da Cobas-Tlc Flmu Cub Fialtel-Lazio Snatel, bloccando per alcune ore le vie centrali della capitale. La manifestazione, cui hanno partecipato i nostri nuclei telefonici, è partita dalla sede Telecom di C.so Italia ove era previsto il concentramento. Qui i manifestanti hanno tentato più volte di bloccare il sottopassaggio ma si sono trovati di fronte carabinieri e organizzatori e non hanno potuto mettere in atto il blocco della circolazione. Essi hanno poi manifestato la loro rabbia davanti la sede della Cgil presidiata da polizia e carabinieri. Ed infine davanti il ministero del lavoro ove hanno bollato ministri partiti di governo sindacati e Colaninno per l'accordo negriero sulla CIGS. Quello dell'*arrabbiatura* nei confronti dei partiti e dei sindacati, che hanno firmato il predetto accordo, è stato un motivo caratterizzante della manifestazione. E c'è la *ragione*. Il *piano di riorganizzazione* aziendale ha creato un'ulteriore spaccatura della categoria: da un lato i lavoratori avviati attraverso mobilità e CIGS all'uscita pensionistica; dall'altro i lavoratori posti in mobilità e in CIGS che si trovano a fare i conti con un salario ridotto che non basta a vivere. A Roma il corteo, a parte le rappresentanze giunte dalle varie regioni, era composto in buona parte dai dipendenti colpiti dalla CIGS e costretti a fare i conti con i *corsi di formazione*. Di qui la carica particolare contro i *mercanti di schiavi*. La manifestazione si può quindi considerare come un'espressione di *resistenza operaia* ai piani dell'azienda e una sconfessione dei partiti di governo e dei sindacati che se ne fanno garanti.

Noi abbiamo portato a questa manifestazione, accanto alle richieste specifiche di aumento del salario di riduzione dell'orario di salario pieno contro la CIGS di ripudio del contratto di settore e *armonizzazioni* di pratica decisa contro le leggi antisocio-

pero, le indicazioni di *organizzazione* e di *movimento* che portino i telefonici a superare l'ottica angusta della *categoria* e quella paralizzante della *legalità* e a ingaggiare lotte più decise aventi come riferimento gli interessi più generali della classe operaia. La *resistenza* non ha futuro senza investire il comando padronale e il blocco di potere. Quindi senza *elevare il tiro* non si può sollevare la categoria.

Per *elevare il tiro* occorre accelerare la formazione di organismi operai improntati a una visione e a una pratica autenticamente classiste sulle piccole come sulle grandi questioni. Fa piacere vedere oggi protestare *colleghi di lavoro* che in passato hanno chiuso gli occhi sulla politica aziendale come, ad esempio, sui *contratti di formazione atipici* discriminanti tra giovani e adulti. Ma non si *eleva il tiro* senza riorganizzare la linea di marcia e la prospettiva dell'azione operaia. Tutti i problemi non risolti del passato ce li abbiamo davanti e li dobbiamo risolvere per crescere diventare forti e vincere. Cominciamo, dunque, col problema principale: la costruzione di una solida organizzazione operaia a partire dagli elementi più decisi e combattivi.

Milano 16/10/2000

Piattaforma per tutti i lavoratori del settore telefonico

Da anni i lavoratori del settore telefonico sono sottoposti a continue ristrutturazioni che hanno eliminato migliaia di lavoratori, ridotti i salari, flessibilizzato l'orario, precarizzato il lavoro, messo i lavoratori alla mercé del padronato grande e piccolo.

La privatizzazione del settore telefonico è stato il pretesto per i grandi affari dei vampiri della finanza, che ora, di fronte alla crisi di sovrapproduzione ed ai crolli di borsa, esigono entrate sicure per i loro portafogli.

Non c'è operaio, lavoratore che abbia il posto, il salario e la vita sicuri di fronte alla spregiudicatezza di questi avventurieri, pronti ad ogni speculazione contro i lavoratori e lenti ad invocare l'intervento dello Stato perché tuteli i loro profitti.

Rivendicare oggi piattaforme senza mettere in discussione il potere dei finanziari significa lasciare i lavoratori nelle mani di questi avventurieri, significa accettare di mettere i lavoratori in concorrenza tra loro in una spietata guerra in cui i vincitori sono i padroni.

Noi vogliamo una piattaforma che difenda gli interessi dei lavoratori, che affermi la dignità di chi lavora, giovane e meno giovane o immigrato.

Pertanto bisogna prima di tutto che i lavoratori si organizzino in modo autonomo, con una prospettiva di classe e di potere, senza la quale la classe operaia non ha scampo.

Piattaforma

- A parità di lavoro parità di salario;
- Salario pieno in caso di licenziamento, cassa integrazione, mobilità, esternalizzazione, ecc... ;
- Aumento del salario uguale per tutti di Euro 250 mensili;
- Riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore in cinque giorni;
- Mense gratis in ogni luogo di lavoro, accessibili a tutti e sotto controllo operaio. Fino a quando questo obiettivo non è stato raggiunto vogliamo i tickets a 10 Euro (un piatto decente a Milano non costa meno);
- Tutte le voci incentivanti devono entrare nel salario base;
- Pensioni uguali al salario dopo 35 anni di lavoro;
- Trasferte: no al sistema delle trasferte e quando queste sono attuate devono essere pienamente pagate (pasti e pernottamenti compresi);
- Controllo operaio contro infortuni e malattie professionali con la possibilità di fermare il lavoro in caso di pericolo.
- Costituire il Fondo per la Lotta per sostenere ogni iniziativa operaia.

Milano, 13/3/2003

Le principali prese di posizione come dirigente della Sezione di Milano

Il «patto di Milano» unisce la «razzia del lavoro» alla «tolleranza zero»

Albertini - Assolombarda - Cooperative - Confcommercio sono una banda di negrieri e forcaioli - CISL UIL e CGIL sono i loro mercanti di schiavi. Le avanguardie giovanili e proletarie devono sviluppare la guerra sociale contro la razzia del lavoro e il militarismo sanguinario.

Il 28 luglio Comune di Milano, Assolombarda e API, Confcommercio e Confesercenti, LegaCoop e Confcooperative, CISL e UIL, hanno firmato «*Milano Lavoro: un Patto per il Lavoro nella Città di Milano*». La CGIL, che allora non aveva firmato, si sta ora accodando e partecipa al «*tavolo della concertazione*» aperto in attuazione del «*Patto*».

Il «*Patto di Milano*» ha lo scopo di favorire «*la competitività e il potenziale di crescita della città*», cioè i profitti e le rendite. In che modo? Abbassando salari e stipendi, imponendo la flessibilità totale dell'orario e generalizzando il contratto (o meglio: il licenziamento) a termine. In altre parole, il «*patto*» fa diventare legale la *razzia del lavoro*, prima camuffata nei *contratti di collaborazione coordinata e continuativa*, nel *lavoro interinale*, nella *formazione e lavoro*, nell'*apprendistato*, ecc.. Il sindaco Albertini ha spiegato il significato del «*Patto di Milano*» dichiarando che esso permetterà di pagare ai giovani senza lavoro, ai disoccupati, agli immigrati, un salario di 600-800 mila lire mensili. Il direttore generale del Comune, Parisi, ha detto che l'utilizzo di netturbini assunti in base al «*Patto di Milano*» dimezzerebbe in un colpo solo i salari della categoria. Quindi, questo «*Patto*», lungi dall'essere un'occasione di lavoro per chi non ce l'ha, come dichiarano ipocritamente i suoi firmatari, è uno strumento per ridurre i salari di tutti i lavoratori, a disposizione o già occupati, e per imporre a tutti quanti la flessibilità dell'orario, la precarietà del posto, la nocività e

pericolosità del lavoro, secondo le convenienze del padronato, privato pubblico o cooperativo, grande e piccolo.

Un modello di pirateria padronale - In sé e per sé il «*Patto di Milano*» non è una novità. Infatti, da anni, padronato - centrali sindacali - governo hanno stipulato accordi e fatto leggi sulla flessibilità del lavoro e del salario e l'eliminazione dei contributi previdenziali a carico delle imprese (dai contratti di formazione lavoro a quelli di solidarietà negli anni '80, dai contratti d'area al lavoro interinale e al prolungamento dell'apprendistato negli anni '90, per finire con le clausole sul lavoro flessibile inserite nei contratti collettivi, commercio, enti locali, ecc..). La caratteristica del «*Patto di Milano*» è che vengono unificati in un accordo-quadro tutti gli strumenti legali e «*illegali*» finora usati per raziare il lavoro, creando un modello di pirateria padronale esportabile da Milano in tutto Italia e anche fuori.

Milano metropoli della precarietà - Non è un caso che questo modello di moderno schiavismo sia stato lanciato a Milano, dalla *Giunta degli affari e dell'ordine*, costituita da finanziari, industriali e reazionari di ogni specie.

Milano, infatti è la metropoli del capitale parassitario, dove la ricchezza si è accumulata nelle mani di pochi gruppi dominanti mentre è aumentata la povertà, non solo di chi è senza lavoro, ma anche di chi lavora e deve lavorare sempre di più per sopravvivere sempre peggio. La metropoli è nelle mani di un pugno di finanziari della Borsa, della moda, della grande distribuzione, dell'immobiliare, che la usano, la devastano e la sporcano per i loro affari 24 ore su 24 e per tutto l'anno (vedi le fiere, le sfilate di moda, la pubblicità, ecc ...). Questa metropoli funziona perché i lavoratori sono ridotti a cercare due o più occupazioni precarie e sotto pagate, con orari senza fine, condizioni di lavoro umilianti e pericolose, facendosi concorrenza gli uni contro gli altri. Ora, con il «*Patto*», questa situazione viene istituzionalizzata.

Milano metropoli militarizzata - Il *Patto di Milano* ha il suo rovescio nella campagna forcaiola della *tolleranza zero* lanciata da Albertini e compari, che sanno molto bene che la loro politica affaristica accumula ricchezze scandalose da un lato e accresce la povertà e i contrasti sociali dall'altro lato. Perciò pretendono di assicurare il loro ordine con la pistola in pugno, con la militarizzazione della metropoli. Polizia, carabinieri, finanziari, vigili e ronde varie sono mobilitati nella caccia al povero: all'immigrato, al giovane, al disoccupato, allo sfrattato e all'occupante, per costringerli a subire il supersfruttamento e la precarietà, a pagare fitti d'oro e a vivere in quartieri degradati, senza protestare e lottare contro il dominio degli sfruttatori.

Noi denunciemo il «*Patto di Milano*» e la *tolleranza zero* della Giunta degli affaristi e dei reazionari e delle loro appendici sindacali, che sono veri e propri mercanti di schiavi. Chiamiamo i giovani, i disoccupati, i precari, gli immigrati ad attaccare questo

patto piratesco e la politica forcaiola che lo accompagna, organizzandosi su questi obiettivi e indicazioni.

– esigere il **salario minimo garantito di lire 1.500.000 mensili, intassabili**: minimo vitale per i disoccupati a disposizione del capitale; e retribuzione minima per chi lavora; strumento per unire occupati e disoccupati e spezzare la concorrenza reciproca che favorisce la flessibilità e la precarietà. Salario minimo garantito per i proletari e non *reddito di cittadinanza*, assegnato a tutti, borghesi e proletari, in quanto consumatori o cittadini. Salario minimo garantito e non *un qualsiasi lavoro per avere un reddito*, in quanto ciò significherebbe accettare la disponibilità a qualsiasi lavoro precario, nocivo, pericoloso.

– **ridurre l'orario di lavoro** a 33 ore in cinque giorni, senza straordinari e a 30 per i lavori nocivi e pesanti.

– **aumentare i salari e gli stipendi, almeno di 500.000 lire mensili**, per recuperare anni di blocco e riduzione dei salari mentre sono aumentati prezzi e tasse.

– **costituire il fronte proletario e il sindacato di classe**, per conquistare questi obiettivi e rafforzare l'autonomia di movimento, organizzazione e lotta di classe.

– **unire le avanguardie giovanili e proletarie nella guerra sociale contro la razza del lavoro e il militarismo sanguinario della borghesia milanese e italiana.**

– **sviluppare il partito rivoluzionario** per abbattere la società dello sfruttamento e costruire una nuova società senza sfruttati né sfruttatori.

Milano 27/11/1999

Contro la «fabbrica flessibile» strumento di super-sfruttamento dei giovani, ci vogliono organizzazione, decisione e metodi adeguati di lotta.

Che cos'è la «fabbrica flessibile» - Industriali, governo, sindacati, giornalisti, economisti esaltano la «*flessibilità del lavoro*» come la leva del «*nuovo miracolo italiano*», strumento di efficienza e competitività per le aziende e quindi di benessere e migliori opportunità per i lavoratori, in particolare per i giovani. Per tutti gli anni '90, il lavoro in Italia è stato più che flessibile, è stato «*super-flessibile*» per rispondere alle esigenze della «*fabbrica flessibile*», che è il nuovo modello di azienda capitalistica, grande e piccola.

La «*fabbrica flessibile*» è lo strumento per lo sfruttamento sempre crescente e intenso della forza-lavoro. Essa si basa: a) sulla disponibilità e manipolazione elastica (*usa e getta = assumi e licenzia*) della forza-lavoro; b) sull'utilizzo *distruttivo* della for-

za-lavoro (niente sicurezza sul lavoro e aumento costante degli infortuni e morti sul lavoro); c) sui ritmi elevatissimi e l'orario senza fine (che aumenta la pericolosità del lavoro); d) sulla bassa remunerazione e, in molti casi, il mancato pagamento di parte o di tutto il misero salario; e) sulla provvisorietà dell'azienda che viene aperta, chiusa e spostata secondo convenienza.

Gli strumenti a disposizione dei padroni per dominare i lavoratori - Con la *fabbrica flessibile* si sono imposti i nuovi strumenti di dominio totale del padrone sul lavoratore: i contratti a tempo determinato e/o a tempo parziale; il lavoro interinale fornito dalle *agenzie del lavoro*; le *collaborazioni coordinate e continuative* utilizzate per mascherare il rapporto di lavoro dipendente; i contratti collettivi nazionali, che consentono ai padroni di aumentare le ore di lavoro senza neppure pagare lo straordinario; le forme legalizzate di lavoro gratuito, come gli *stage in azienda*. Inoltre, non bisogna dimenticare le norme anti-sciopero e il clima di *coercizione al lavoro*, che sanciscono il potere padronale di *razziare il lavoro*.

Milano capitale della «razzia del lavoro» - Milano è la capitale della *fabbrica flessibile*. Non c'è ufficio, privato o pubblico, laboratorio artigiano, fabbrica o fabbrichetta, negozio o centro commerciale che non faccia uso di tutti gli strumenti legalizzati di super-sfruttamento, che abbiamo elencato, e non ne inventi di nuovi. Se nel 2000, a Milano, un lavoratore su due veniva assunto a tempo determinato o parziale, nel 2001 gli assunti a termine sono ormai saliti a tre su quattro. Ad essi si aggiungono i *lavoratori in affitto* che in media lavorano presso un'azienda per due, massimo tre mesi e sono espulsi dopo aver ingrassato i loro due padroni: quello che li *fornisce* e quello che ne utilizza la forza-lavoro.

I giovani iniziano a battersi contro la «fabbrica flessibile» - La gioventù lavoratrice che da anni è *forza lavoro flessibile*, sta ormai maturando la coscienza di non avere alcun *futuro*, alcuna speranza di miglioramento, e diventa cosciente del fatto che, se continua a subire il dominio della *fabbrica flessibile*, perderà sempre più la propria dignità.

Tra i giovani sta maturando anche la coscienza di doversi difendere, contrastare lo strapotere padronale. A Milano, sono sempre più numerosi i conflitti individuali con il padrone, che a volte si concludono con la sacrosanta reazione del giovane sfruttato contro le angherie o ruberie del secondo. Ci sono state le lotte dei giovani precari della McDonald's, e di quelli dei grandi magazzini o dei *call centers* Omnitel, Telecom, ecc. Nel febbraio 2001, a Torino, c'è stato il grande sciopero contro i licenziamenti dei giovani assunti a termine alla Fiat, che ha bloccato Mirafiori. A Milano e a Bergamo, ci sono stati anche degli attacchi alle sedi delle *agenzie di lavoro in affitto*, denunciate come *caporali del lavoro flessibile*.

Quindi la rabbia dei *giovani flessibili* non sta solo crescendo, ma tende a canalizzarsi in azioni collettive. Questo è senz'altro un passo avanti che spaventa padroni, burocrati sindacali, poliziotti, magistrati e partiti, che stanno attuando nuovi strumenti di

controllo, repressione e disorganizzazione dei giovani lavoratori in lotta. Ma tutto questo armamentario repressivo non potrà fermare l'esplosione delle lotte giovanili, che nascono dalle enormi contraddizioni della società capitalistica, dall'abisso crescente tra ricchezza e povertà.

Andare avanti nella lotta contro la «fabbrica flessibile» - Nell'attuale situazione di acuta crisi economica, di scontro tra *capitale* e *lavoro* e di reazione statale, i giovani *flessibili* non possono fermarsi alla difesa economica, individuale o collettiva che sia. Devono andare avanti, fare la lotta di classe, attaccare il padronato, i suoi servi sindacali e politici ed il suo Stato.

Per andare avanti, i giovani lavoratori più attivi devono fare un altro passo avanti verso l'organizzazione autonoma di lotta, costituendo sui posti di lavoro organismi stabili (comitati, collettivi di lotta) per la difesa immediata e l'attacco al super-sfruttamento; collegandoli in una rete più vasta, sul territorio, in grado di intervenire non solo nelle grandi aziende, ma nella miriade di uffici e fabbrichette ove viene *usata e gettata* la forza-lavoro giovanile.

Al dispotismo padronale, alla reazione e al militarismo statale, si risponde con l'organizzazione dei giovani nel partito rivoluzionario - I giovani e le giovani d'avanguardia devono diventare militanti, dando il loro massimo impegno e la passione per rafforzare il partito rivoluzionario, perché solo con questa organizzazione si può incidere a fondo sui rapporti di forza tra le classi, tra padroni e lavoratori, ed incidere sugli equilibri politici. Il partito, comunista rivoluzionario non è un'organizzazione qualsiasi, ma è l'arma degli sfruttati per abbattere il capitalismo e costruire la società comunista. Solo così si può uscire dalla crisi, dal marcimento, dalle distruzioni e dalle guerre in cui si dibatte l'attuale società.

Obiettivi e indicazioni immediate - Esigere il *salario minimo garantito di lire 2.000.000 mensili, intassabili*: minimo vitale per i disoccupati a disposizione del capitale; e retribuzione minima per chi lavora; strumento per unire occupati e disoccupati e spezzare la concorrenza reciproca che favorisce la flessibilità e la precarietà.

Ridurre l'orario di lavoro a 33 ore in cinque giorni, senza straordinari e a 30 per i lavori nocivi e pesanti.

Aumentare i salari e gli stipendi, almeno *di 500.000 lire mensili*, per recuperare anni di blocco e riduzione dei salari mentre sono aumentati prezzi e tasse.

Attaccare le «agenzie del lavoro» ed abolire il «lavoro in affitto», che schiaccia i giovani per ingrassare i padroni e i loro caporali.

Attaccare la sgangherata banda reazionaria di governo. Guerra sociale contro guerra statale.

Milano, 20 settembre 2001

IL DISASTRO DI LINATE FIGLIO DELL’AFFARISMO

Nella società dominata dal «Dio denaro» si può perire ogni momento in qualunque situazione. Senza battersi contro questa società il cordoglio per le vittime diventa «ipocrisia sociale».

I lavoratori aeroportuali debbono porre la «sicurezza delle condizioni di lavoro» a base della lotta permanente a salvaguardia della salute e dell’integrità fisica e battersi contro le direzioni aziendali con determinazione e lungimiranza altrimenti il prossimo disastro è solo questione di tempo.

L’8 ottobre alle ore 8 del mattino un aereo di linea MD80 della SAS, mentre stava decollando all’aeroporto di Linate, si è scontrato con un aereo privato di tipo Cessna, che gli ha tagliato la pista provenendo dalla zona riservata all’aviazione privata. L’MD80, dopo avere distrutto il piccolo Cessna, è andato a schiantarsi sull’hangar della movimentazione bagagli. Nell’incendio, che è divampato, sono perite le 110 persone che si trovavano a bordo, i 4 passeggeri del Cessna, 4 dipendenti della SEA mentre altri 4 operai sono rimasti feriti. L’assurdo e colossale disastro non ha nulla di accidentale è la conseguenza *materiale* di come è organizzato e funziona l’aeroporto di Linate. Infatti l’evento poteva accadere in occasione di ogni decollo perché nello scalo mancano le più elementari misure di sicurezza. Manca, per stare all’essenziale, il radar di controllo dei movimenti a terra, senza il quale i controllori di volo non hanno il controllo effettivo dei movimenti degli aerei sulle piste, soprattutto in caso di nebbia; mancano segnali acustici e visivi per fermare i veicoli privati, che per risparmiare tempo e carburante, si portano spericolatamente dalla zona ad essi riservata alla zona di decollo attraverso una *scorciatoia* che incrocia la pista principale. Quindi il *patatrac* ha la sua precisa causa e la sua inconfondibile fonte di responsabilità.

Subito dopo il disastro è iniziato lo scontro scaricabarile tra la SEA (società che gestisce l’aeroporto, di proprietà del Comune di Milano, diretta da Giorgio Fossa nominato dal Sindaco Albertini), l’Enav (Ente di assistenza al volo, da cui dipendono i controlli di volo), l’Enac (Ente di controllo sull’aviazione civile); ciascuno dei quali nega la propria responsabilità per accollarla agli altri, e ributtarla sul pilota tedesco del Cessna. In realtà SEA ed Enti sono responsabili della strage di Linate e delle altre situazioni di pericolo, a volte gravissimo, che l’hanno preceduta, in quanto non hanno attrezzato l’aeroporto delle apparecchiature necessarie. SEA Enav ed Enac, come aziende *privatizzate*, si sentono solo in dovere di *produrre profitto*, *massacrando* i lavoratori e i tecnici con flessibilità e organici al minimo; e *lesinando* sugli investimenti per la sicurezza del lavoro e dei voli. Negli ultimi anni il *massacro* della forza-lavoro e la *lesina* degli investimenti sono stati tanto più forti in quanto Linate ha cer-

cato in questo modo di arginare la sua perdita di importanza rispetto a Malpensa. Linate è stato oggetto delle manovre affaristiche legate alla *privatizzazione* della SEA ed alla crisi dell'Alitalia nonché delle manovre politiche di sindaci (Albertini), ministri dei trasporti (Burlando e Lunardi), ecc., servitori di questa o quella cordata di affaristi in gara per prendere il controllo della SEA. Il disastro di Linate è dunque il prodotto della politica affaristica della società, degli Enti Pubblici e degli uomini di governo.

Non possiamo chiudere la nostra denuncia del disastro senza considerare l'atteggiamento dei lavoratori. I lavoratori della SEA e i tecnici dell'Enav non hanno opposto alla linea affaristica e massacrante delle direzioni aziendali un'adeguata resistenza, pur conoscendo perfettamente la situazione di pericolo permanente in cui lavorano. Questo atteggiamento subalterno *giustificato* con l'argomento che prima di tutto bisogna preservare il posto di lavoro, impedisce ai lavoratori di arginare la catena di omicidi bianchi che insanguinano i luoghi di lavoro; e non assicura d'altra parte la conservazione del posto di lavoro, che è sempre legata alla convenienza del padrone. Quindi i lavoratori aeroportuali, se non vogliono continuare a fare la fine del topo, debbono assumere una posizione indipendente, che sia in grado di difendere i propri interessi immediati, di respingere i diktat anti-sciopero usati per impedire ogni reazione operaia, di porre la sicurezza sul lavoro come obiettivo per chi lavora negli aeroporti e per chi viaggia. In pratica, per evitare disastri come questi, bisogna contrastare i piani della SEA, del Comune di Milano, dell'Enav, dell'Alitalia e del governo. Per fare questo bisogna adeguare l'organizzazione dei lavoratori, in primo luogo formando una organizzazione aperta che superi gli attuali steccati posti dagli organismi nati su base professionalistica. In secondo luogo adottando e praticando una ferma linea operaia inserita in una prospettiva anticapitalistica. In terzo luogo marciando verso il sindacato di classe.

Attuare il controllo diretto dei lavoratori sulle condizioni di lavoro e di sicurezza degli impianti, bloccando immediatamente le operazioni in caso di pericolo e fino alla rimozione dello stesso.

Milano 9/10/2001

Solidarietà con i lavoratori sanzionati ed inquisiti. La gabbia delle misure antisciopero si rompe con l'organizzazione di lotta autonoma permanente, classista.

Il 6 gennaio 2001 l'operaio della SEA Dario Comerio moriva fulminato mentre lavorava sulla pista di Malpensa.

Per protestare contro la morte del compagno di lavoro e per la tutela della sicurezza sul lavoro, il SULTA-CUB indiceva uno sciopero di quattro ore per il 19 gennaio 2001. All'agitazione aderivano numerosi lavoratori, sfidando il solito "ordine di differimento" emanato dal Prefetto di Milano e Varese in base alla legge antisciopero.

Il 3 maggio 2001, il Prefetto di Milano decideva di irrogare ai lavoratori che avevano scioperato la sanzione di 600.000 lire, motivandola con il fatto che "le sfavorevoli condizioni di lavoro non giustificano l'inosservanza dell'ordinanza" di differimento dello sciopero.

A fine 2001, la Direzione Provinciale del Lavoro ha avviato la procedura esecutiva di pagamento della sanzione, nel frattempo aumentata a 610.000 lire per ogni lavoratore.

Per di più, alla fine di febbraio 2001, i lavoratori che avevano scioperato hanno saputo di essere indagati dalla Procura della Repubblica per "inosservanza di provvedimenti dell'autorità". Questo procedimento penale non risulta archiviato, mentre lo sarebbe stato quello aperto a carico di Giorgio Fossa sulla morte di Dario Comerio. L'ingiunzione di pagare 610.000 lire ed il procedimento penale in corso contro i lavoratori che avevano giustamente scioperato sono due strumenti utilizzati dal potere per colpire la dignità operaia ed imporre il dispotismo padronale: sono misure tipiche della legge antisciopero (la famigerata 146/90) e della più complessiva militarizzazione del lavoro.

La nostra Commissione Operaia denuncia dalla fine degli anni '70 i metodi e la pratica di militarizzazione del lavoro, utilizzati dal padronato e dal suo potere statale per intimidire, ricattare, sottomettere in modo brigantesco, espropriare i lavoratori. Questa pratica è da tempo approdata al più selvaggio "illegalismo", che calpesta impunemente le stesse leggi sul lavoro (come quella sulla sicurezza del lavoro, che negli aeroporti milanesi è spesso inesistente per i lavoratori e per i viaggiatori.).

Di fronte a questa brutale metodologia anti-operaia, noi chiamiamo i lavoratori ad agire come oggi si può e si deve fare, attuando azioni di lotta decisa, che esprima la volontà dei lavoratori di difendersi e di attaccare il padronato sfruttatore ed il suo potere militarizzatore.

A questo scopo, diamo ai lavoratori della SEA le seguenti indicazioni d'organizzazione e movimento:

- 1) Prima di tutto, va sottolineato che gli operai che hanno scioperato il 19/1/2001 contro la morte di Dario Comerio, rifiutando il decreto prefettizio, ha fatto bene. Quest'esempio di lotta è il punto di partenza per farsi valere e difendere gli interessi comuni.
- 2) Bisogna proseguire su questa strada, unendosi, raggruppandosi, mobilitandosi contro le arroganti sanzioni antisciopero del Prefetto e le minacce penali, che offen-

dono la dignità operaia. Su queste basi, si può e si deve richiedere la solidarietà delle altre categorie dei lavoratori.

3) Non pagare le sanzioni. Esigere il loro immediato ritiro e comunque impedire che il salario di chi lavora e lotta sia rapinato da queste sanzioni.

4) Dimostrare alla SEA, a tutto il padronato aeroportuale, alla Confindustria, al governo e ai loro reggicoda confederali, la volontà e la decisione dei lavoratori di difendere: il posto di lavoro, contro i licenziamenti di massa programmati da SEA, Alitalia e aziende varie; - la salute, l'incolumità e la vita contro la "scientifica insicurezza delle condizioni di lavoro" e le stragi sul lavoro, figlie del produttivismo e della flessibilità; - la dignità operaia contro il dispotismo padronale e la militarizzazione del lavoro; - gli interessi di classe contro quelli degli sfruttatori.

5) A questo scopo, usare i metodi più adeguati ed energici d'azione, anche il blocco degli aeroporti e dei servizi aeroportuali, senza farsi intimidire dalle misure antisicopero. Rafforzare a Linate e Malpensa l'organizzazione autonoma, sviluppando il Comitato di Lotta, primo passo verso la costruzione del sindacato di classe, per difenderci dallo sfruttamento capitalistico e costituire il più vasto fronte proletario.

6) Unirsi a Rivoluzione Comunista, per attaccare il sistema di potere parassitario, reazionario, militarizzatore e guerrafondaio della borghesia italiana ed affermare il potere dei lavoratori

Milano, 21 gennaio 2002

La "lotta per la casa" e' un fronte della lotta contro il blocco di potere parassitario e reazionario.

Per questo ci vuole l'unione e la solidarietà pratica, la forte e decisa organizzazione politica degli inquilini proletari.

Caro affitti e sfratti vanno di pari passo a Milano, da tanti, troppi, anni. Più aumentano gli sfratti, più sfratti vengono eseguiti con la forza pubblica, più salgono gli affitti; e viceversa. I responsabili di questa situazione sono: Governo, Regione e Comune. La loro "*politica della casa*" strangola gli inquilini e li mette per strada per sostenere la proprietà immobiliare.

Il governo (già i governi Prodi e D'Alema con il concorso dei vari "*sindacati inquilini*") dal 1997 ha raddoppiato i canoni degli alloggi popolari e dal 1999 ha "*liberalizzato*" gli affitti con la famigerata Legge 431/98.

La Giunta regionale Formigoni, da parte sua, studia da anni il modo di impadronirsi di tutto il patrimonio delle ALER lombarde per "*farlo fruttare*". I suoi obbiettivi

sono quelli di trasformare le ALER in società immobiliari private, imporre agli assegnatari nuovi contratti di locazione a tempo determinato e fitto di mercato, svendere parte degli alloggi popolari a banche e immobiliari. In questo modo, anche per l'edilizia popolare, sarà morta e sepolta la stabilità del rapporto locativo.

La Giunta comunale Albertini è da sempre al servizio delle grandi società immobiliari (i vari Pirelli, Caprotti, Ligresti e compari), che speculano sulle aree e sulle case e gonfiano i prezzi degli alloggi e degli affitti. Il vice-sindaco De Corato ha avuto la faccia tosta di gloriarsi per aver contribuito al "boom" dei prezzi delle case a Milano: sulla pelle delle famiglie di inquilini, degli sfrattati e dei senza-casa.

Nella metropoli capitale del "lavoro precario" e del "salario incerto", anche l'alloggio è "precarizzato", perché la proprietà immobiliare - "pubblica" o "privata", grande o piccola - dispone del potere assoluto di ricattare e sbattere fuori di casa chi vive di salario o pensione, o peggio è "precario" o "disoccupato". I piani milari con cui la Prefettura esegue gli sfratti e gli sgomberi servono appunto a terrorizzare gli inquilini, ad annientare le loro difese.

L'insostenibile situazione locativa ha portato all'esasperazione gli inquilini, che hanno reagito individualmente - *anche in modo terribile, distruttivo ed autodistruttivo* - agli sfratti o alle richieste di aumento dei fitti.

Queste reazioni - da sole - non possono portare a nessun risultato. Solo la forza collettiva ed organizzata degli inquilini proletari, italiani ed immigrati, giovani e pensionati, solo l'organizzazione politica di classe nei quartiere può fermare la macchina "militare" messa in campo dal potere a favore della proprietà e rendere Milano "vivibile" per chi vive di salario, di pensione o è disoccupato.

Ci vuole quindi un forte passo avanti nell'organizzazione politica degli inquilini, degli assegnatari e degli occupanti, per costituire un fronte unito, solidale e fermo contro lo strapotere dei "padroni di Milano, i loro servi politici e il loro apparato militare, nel quadro della più vasta lotta contro il potere capitalistico e lo Stato reazionario.

Costituire nei quartieri i Comitati degli inquilini proletari - Colregarli per resistere ed impedire gli sfratti e gli sgomberi con ogni mezzo a disposizione - Battersi per un fitto non superiore al 10% del salario, dello stipendio o della pensione del capofamiglia - Niente "privatizzazione" delle Aler e "liberalizzazione" dei fitti degli alloggi popolari - Opporsi alla vendita degli alloggi di proprietà pubblica - Esigere la manutenzione degli alloggi e degli stabili popolari - Controllo da parte dei Comitati della gestione delle spese e degli alloggi popolari, per ottenere servizi efficienti e senza ruberie - Occupare gli alloggi sfitti ed assegnarli secondo graduatorie controllate dai Comitati Inquilini.

Milano, 28 ottobre 2002

Sciopero generale contro la guerra imperialista per la guerra di classe. Unione internazionale dei lavoratori.

La Commissione Operaia ed i nuclei d'azienda di Rivoluzione Comunista scioperano oggi 20 marzo 2003 contro la guerra imperialista per la guerra di classe.

La guerra scatenata dagli anglo-americani contro l'Iraq è un momento della nuova ripartizione del mondo tra gli Stati imperialisti, cui partecipano non solo gli USA e la Gran Bretagna, ma anche tutte le potenze europee compresa l'Italia ed il Giappone, la Russia e la Cina, che non vogliono essere lasciati fuori dalla spartizione del bottino. L'aggressione in corso è il risultato della crisi generale del capitalismo e dei conflitti sempre più gravi tra gli Stati, in nome degli interessi del pugno di sfruttatori, finanziari e parassiti che li dominano. Perciò le mobilitazioni e gli scioperi contro la guerra non possono fermarsi alla difesa di una *pace* impossibile in questo sistema capitalistico e tra questi Stati imperialisti, che sono tutti macchine di rapina e di guerra contro i lavoratori. Le lotte devono servire per fare la *guerra alla guerra*, essere un momento della *guerra sociale contro il padronato ed il suo Stato*.

I lavoratori devono affermare i propri interessi di classe, economici e politici, organizzarsi ed attrezzarsi per farla finita con il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per prendere il potere e scalzare quello degli sfruttatori, per costruire una società comunista.

Procedere quindi con fermezza alla costruzione del partito rivoluzionario, all'armamento del proletariato, all'unione internazionale dei lavoratori, per uscire vittoriosi e padroni del nostro avvenire.

Sciopero generale prolungato in Italia, in Europa e nel mondo per bloccare le macchine belliche.

Fuori gli anglo-americani dal Golfo Persico e dall'Afganistan.

Fuori l'esercito italiano e tutti gli eserciti imperialisti dall'Afganistan, dal Kosovo, dalla Bosnia, ecc.

Fuori le basi Usa dall'Italia.

Fuori gli eserciti turco, iracheno, israeliano dal Kurdistan e dalla Palestina.

Il proletariato non ha nazione, internazionalismo, rivoluzione.

Milano, 20 marzo 2003

Gli interessi e i «diritti» operai si affermano e difendono solo con la forza, con la lotta e con l'organizzazione nel sindacato di classe e nel partito rivoluzionario.

L'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori è stato conquistato dopo anni di lotte. È un diritto democratico che va esteso a tutti i lavoratori, delle grandi medie e piccole aziende.

Per questo la Commissione Operaia ed i nuclei d'azienda di Rivoluzione Comunista voteranno Sì al referendum sull'art. 18, ma senza spacciare alcuna illusione «referendaria», «elettorale», «democratica».

Infatti, anche se venisse esteso a tutte le aziende, l'art. 18 non potrebbe riguardare la gran massa dei giovani lavoratori immigrati precari sottoposti al quotidiano ricatto della flessibilità, del licenziamento, del sottosalarario o del «niente salario». Per tutelare gli interessi di questi lavoratori ci vuole un fronte proletario, che va costruito con una forte e potente organizzazione di lotta, classista e rivoluzionaria, che attacchi il padronato e il suo Stato «precarizzatore» e «militarizzatore» del lavoro.

Padronato, sindacati confederali e autonomi, parlamento e governo stanno facendo un gran *can can* sulla questione dell'art. 18 dello Statuto.

Polo e buona parte del cosiddetto Ulivo, Confindustria e altre organizzazioni padronali, CISL-UIL lo vogliono eliminare per tenere tutti i lavoratori sotto lo schiaffo del supersfruttamento e del licenziamento, rendendoli precari e flessibili e privandoli di un qualsiasi risarcimento in caso di eliminazione.

Rifondazione Comunista, una parte della CGIL ed il sindacalismo di base, con il Sì al referendum, vogliono invece estendere ai dipendenti delle piccole aziende il diritto alla reintegrazione ed al risarcimento dei danni in caso di annullamento del licenziamento. Essi presentano il voto come l'arma di difesa dei diritti operai contro lo strapotere padronale, allo scopo di deviare verso le urne e la logica istituzionale l'incontenibile malcontento dei lavoratori, italiani ed immigrati. Così facendo disarmano il movimento giovanile e proletario di fronte alla reazione padronale e statale, che usa i metodi violenti, militari, di dominio.

Da due anni l'Italia è percorsa ogni giorno da proteste, manifestazioni e cortei di lavoratori, giovani, immigrati mossi dalla necessità di difendersi dall'offensiva e dal dispotismo dei padroni, che hanno ridotto le fabbriche ed i cantieri a caserme e luoghi di pericolo e morte, e dallo Stato, che rapina salari e pensioni, precarizza e militarizza il lavoro, pratica una politica reazionaria e guerrafondaia.

Questa grande protesta dei lavoratori italiani ed immigrati deve trovare uno sbocco politico e rivoluzionario, per cambiare i rapporti di forza con il padronato, far valere

gli interessi dei lavoratori e non quelli del profitto, costruire una società comunista, di liberi ed uguali. Senza questo sbocco, le lotte proletarie verranno represses e sconfitte.

A conclusione diamo i nostri obbiettivi immediati che tutti i lavoratori locali ed immigrati, occupati, disoccupati, precari, flessibili, sotto-pagati devono far propri.

- Lotta permanente contro la *fabbrica flessibile* il *lavoro interinale* e tutte le forme di precarietà, per il salario minimo garantito di euro 1.033 mensili, non tassabili ai disoccupati, lavoratori disponibili, ai giovani in cerca di lavoro e quale minimo retributivo in caso di salari più bassi.

- Salario pieno ai lavoratori licenziati o cassintegrati

- Aumento del salario di euro 258,00 mensili.

- Riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore in cinque giorni senza straordinari.

- Controllo dei lavoratori sulle condizioni di lavoro e ambientali, per difendere vita salute e dignità contro infortuni morti e stragi sul lavoro.

- Iniziativa e autonomia operaia contro ogni limitazione e divieto degli scioperi.

- Contro il militarismo bellico, per l'armamento proletario.

Milano, 19/5/2003